

# ROMA PER AMAR



# Roma per Amar

**Classe II G**

**a.s. 2020/21**

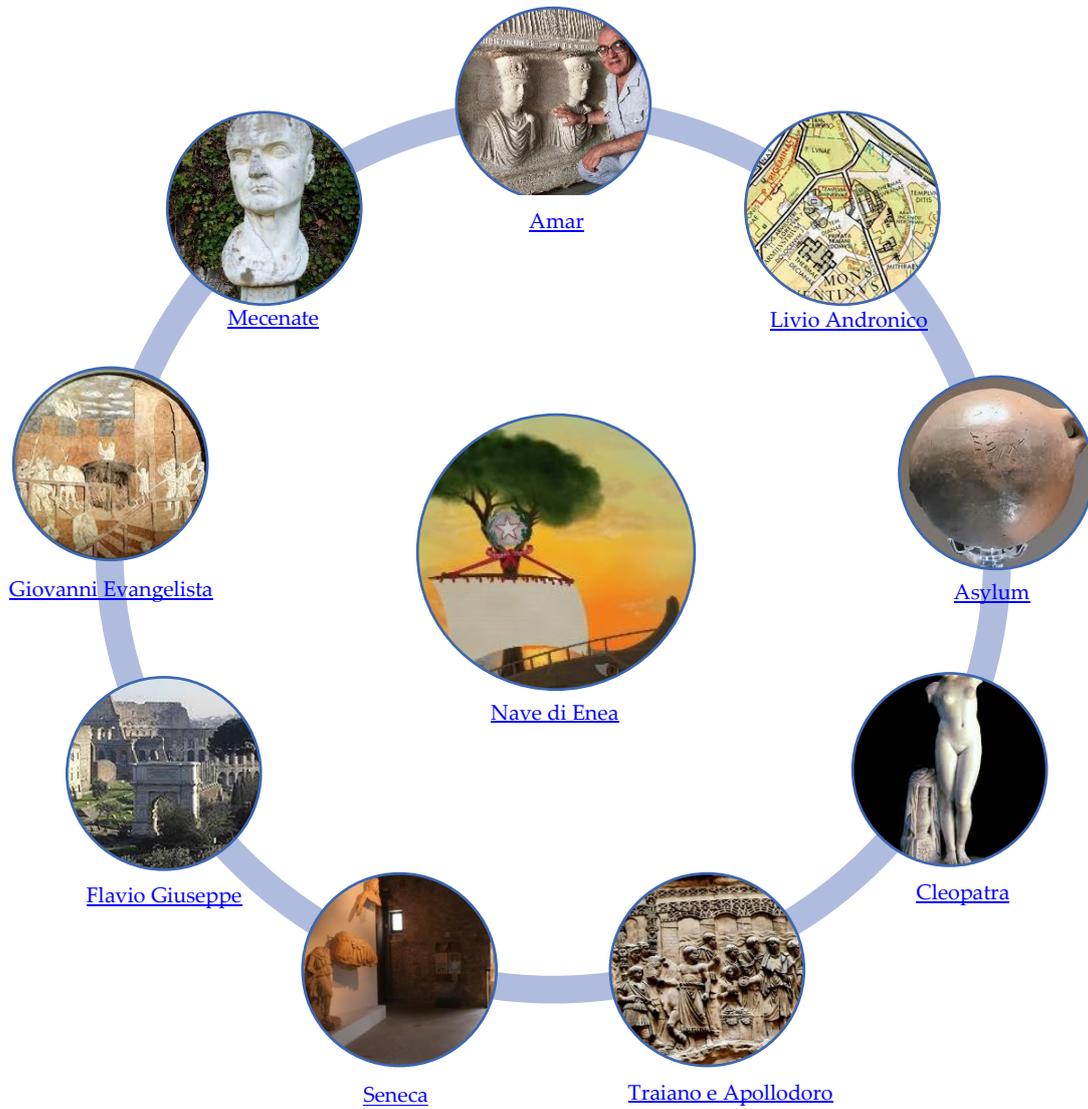


**Roma**

**prof.ssa B. Pulcini**

# Presentazione

## Progetto



- [Ai Mercati con un gourmet](#)
- [Alla colonna Traiana](#)
- [Al foro di Traiano](#)
- [Sull'arte di Apollodoro](#)

## Introduzione

### La nave di Enea



Il nostro logo ritrae un albero.

L'albero è un pino, come ce ne sono tanti a Roma, ben saldo sulla nave di Enea, a ricordare che noi, esseri umani, siamo provvisti non di radici, bensì di piedi per spostarci.

Sotto la sua chioma, dove inizia la ramificazione, è collocato lo stemma dell'Italia: un ramo di ulivo a sostegno della pace; uno di quercia per la forza con cui vengono sostenuti i valori racchiusi nella nostra Costituzione; una ruota a rappresentare il lavoro; infine, al centro una stella, *Hesperia*, la stella del tramonto o anche stella di Venere, con cui i Greci identificavano la nostra penisola.

### Contesto: gli anacronismi di Amar

Amar, giovane, lascia Tadmor, per noi Palmira, dove ha conosciuto la barbarie verso persone e cose; leggendo l'*Eneide*, dono del suo mentore, arriva a Roma dopo un lungo viaggio. Catturato dal fascino della città, ne visita le rovine che alla sua presenza si animano, perché a Roma, città dell'anacronismo, il passato nutre il presente. Il dialogo non è solo tra passato e presente, ma anche tra luoghi lontani, perché le rovine di Roma scivolano per Amar in una naturale associazione con quelle di Palmira. Dunque, Amar nel suo percorso troverà la guida di uomini illustri, che hanno reso grande una città che non era la loro.

Nella nostra finzione poi Amar un giorno si troverà a leggere i suoi taccuini da ragazzo; da questi, cadranno sparsi alla rinfusa sul pavimento alcuni fogli, quelli che qui potrete leggere, dove il giovane, spesso in terza persona, ha annotato le sue esperienze.

### Conclusione

Ogni contributo termina con

### Roma per Amar



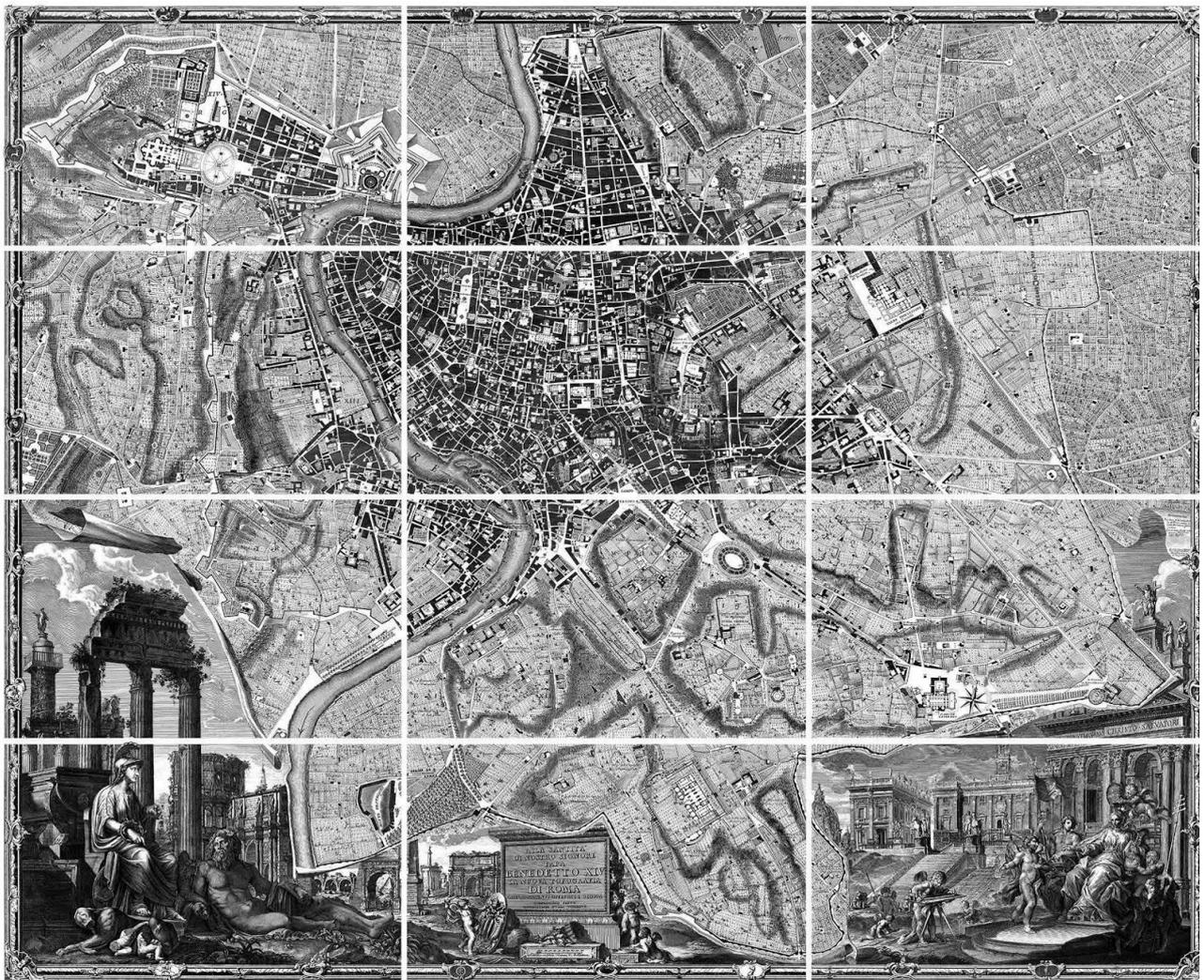
Cliccando sul *link* si apre l'evento organizzato al Colosseo dal PARCo con la cantante Elisa il 15 marzo 2021 per i bambini siriani (per l'evento completo <https://www.youtube.com/watch?v=nEZGtUncgII>).

[Presentazione](#) [Sommaro](#)

Le città di Amar



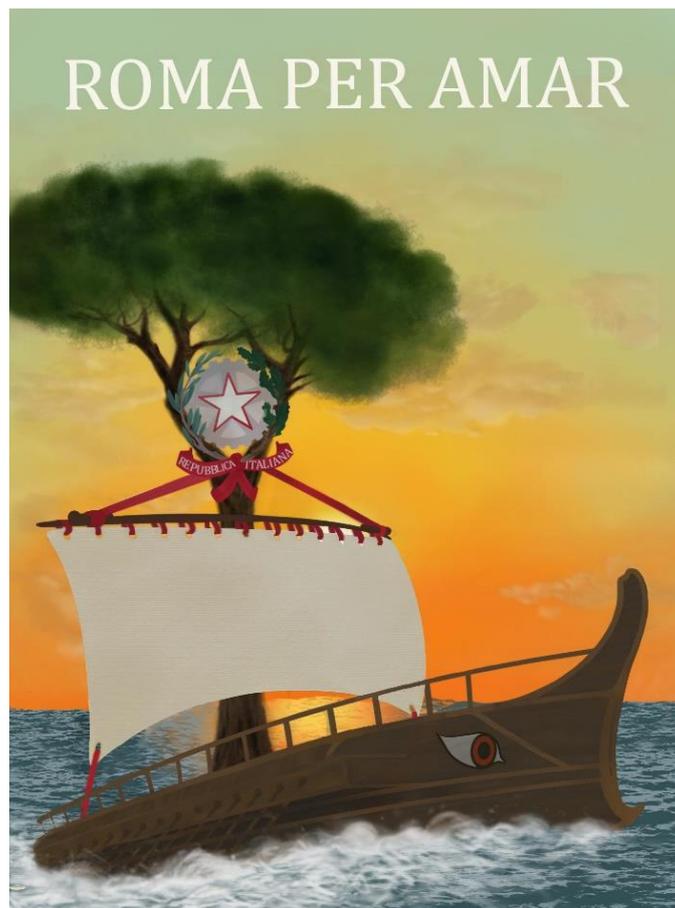
Tadmor / Palmira



Pianta di Roma di G.B. Nolli (1748)

[Presentazione](#) [Sommaro](#)

Chi sei tu, Amar?  
Who are you, Amar?



Un leggero venticello d'aprile spirava gonfiando le tende un po' sudicie della finestra del salone. Dalla cucina giungeva il lieve sbuffare della teiera che protestava contro la mia dimenticanza. Sulla libreria spiccavano tra tutte quelle lettere immortali

*Eneide*  
Virgilio

Impossibile nasconderle o tentare di non farci caso. Il mio sguardo era posato sulla finestra, gli occhi indugiando sul paesaggio, bramando gli orizzonti di un tempo. Esitavo a spostare lo sguardo, perché sapevo dove sarebbe ricaduto ed ero certo che avrebbe risvegliato la mia angoscia. Quei caratteri eterni esercitavano un'attrazione incredibile su di me: eppure, finora era stata più forte la mia riluttanza. Ma quel giorno c'era un'atmosfera diversa, forse di rassegnazione. Andai in cucina, spensi il fuoco e mi preparai il tè. Tornai in salotto e mi arrestai davanti allo scaffale. Ero vecchio, non mi rimaneva molto tempo da vivere. Con le dita sfiorai la copertina e subito avvertii il peso del tempo. Esitando tirai fuori il libro e, adagiandomi sulla poltrona, aprii la prima pagina della prodigiosa storia di Enea.

Sul frontespizio si ripeteva monumentale il titolo e subito sotto c'era una piccola dedica d'inchiostro sbavato per la fretta dello scrivente, sbiadito per il tempo passato. Vedevo le parole e rievocavo il ricordo della sua mano che, impugnando la penna, si trascinava sul foglio, le maniche della camicia consunta arrotolate fino al gomito, le fossette ai lati del sorriso, gli occhiali spessi sopra gli occhi scuri che con un movimento riportavano



L'archeologo Khaled al-Asaad

la mia attenzione alla sua mano, per mostrarmi che ora era rivolta nella mia direzione tenendo il libro. Aveva scritto poche righe, accompagnate solo dal suo nome, Khaled al Asaad. Si era fatto tardi e, dopo averlo ringraziato, ci salutammo con un allegro: «A presto!» Quella fu la sera in cui mi donò la sua personale copia della storia dell'eroe di cui tanto mi aveva letto. E fu l'ultima che passammo insieme. Qualche giorno

dopo venne catturato da un gruppo jihadista di estremisti islamici; dopo circa un mese di detenzione e torture, in cui si rifiutò di rivelare dove avesse nascosto antiche opere d'arte, che con l'avvento dello Stato Islamico a Palmira aveva tentato di mettere in salvo, il 18 agosto a 83 anni fu decapitato...

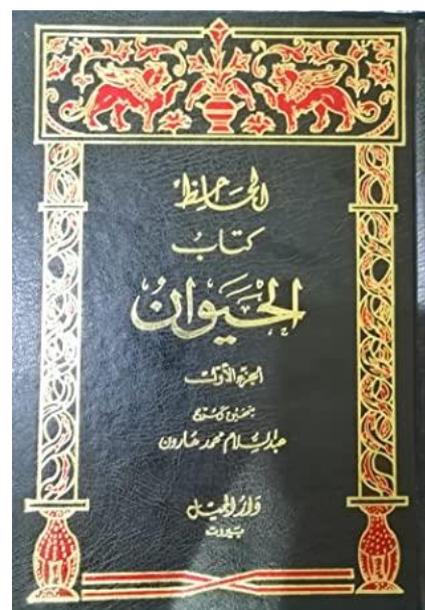
Visse da direttore del sito archeologico di Palmira per oltre 40 anni, intrecciò rapporti con missioni archeologiche di vari paesi, rese di nuovo la sua Palmira luogo di incontro tra Occidente ed Oriente.

Fui sempre affascinato dall'intensità della sua passione; avevo imparato a conoscerlo, perché dopo la scuola mi recavo sempre da lui: mi dedicava del tempo, perché, anche se in pensione, non poteva non stare a Palmira, ora gestita dal figlio. Lo guardavo lavorare e lo ascoltavo meravigliato mentre parlava di ciò che aveva visto, studiato, appreso: assimilavo così la cura delle rovine.

Era arrivato il momento.

Fu quello, il 18 agosto, il giorno in cui corsi in tutta fretta a casa, le strade affollate da gente diretta verso le proprie abitazioni, sui loro volti il chiaro terrore: la notizia dell'uccisione di Khaled era dilagata velocemente. Gli unici che rimanevano indietro erano quelli che, non avendo più una casa dove rifugiarsi, erano costretti a rimanere per strada. La vita si era fatta più difficile da quando l'ISIS aveva tolto a tutti la pace e la crisi a molti il lavoro, perché molti a Tadmor, questo per me il nome di Palmira a indicare comunque le palme della sua oasi, vivevano grazie al turismo, ormai evanescente dal 2011. Appena entrai dentro casa chiusi velocemente la porta dietro di me e rimasi fermo lì; i rumori dei passi frettolosi e dei vari motorini presto si ammutolirono e fui accolto dal silenzio. La casa era vuota, abitavo da solo da alcuni mesi in seguito alla morte di mia madre ed ormai non c'era più niente che mi legasse realmente a questa cittadina oltre ai ricordi. Era da tempo che cercavo di risparmiare per andarmene via, ma non ero arrivato a grandi risultati. Non riuscivo più a rimanere lì: dovevo fuggire. Infine, a settembre di quell'anno, racimolati abbastanza soldi, entrai in contatto con un paio di trafficanti, che pagai per farmi partire con loro. Non fu una scelta guidata dal buon senso, ma da una speranza disperata e irrazionale di riuscire a trovare un luogo a cui appartenessi: niente sarebbe riuscito a spegnerla. Così, in mattinata raccolsi tutte le mie poche cose oltre al dono dell'*Eneide*.

Fu un viaggio di 15 ore passate con il cuore in gola: il furgone su cui ero salito con altri disperati poteva essere fermato al confine tra la Siria e la Turchia. Presto l'aria venne resa pesante dalla tensione di tutte e quaranta le persone che erano lì con me, come se la paura si fosse concentrata tutta assieme, come se si fosse creato un vortice. Fortunatamente arrivammo al porto di Smirne senza interruzioni e ci sbrigammo a correre verso la barca prima di essere visti dalle guardie; le onde illuminate dal sorgere del sole sbattevano forte contro la roccia e si insinuò in me un cattivo presentimento per la nostra partenza, ma lo ignorai e salii sulla barca affollata senza più voltarmi indietro.



Il dono di Khaled ad Amar

Stavo seduto sul fondo della barca a fissare il vuoto, quando una piccola vocina mi distolse dai miei pensieri. «Scusa? - mi chiese il bambino piazzatosi davanti a me - quello è tuo?» continuò lui indicando qualcosa. Seguì la direzione che stava puntando con il dito e vidi che si stava riferendo a nient'altro che all'*Eneide*. Gli feci cenno di sì, per poi notare l'espressione triste che si era formata sul suo viso:

«Mamma non mi ha fatto portare i miei libri...» spiegò lui e il volto si intenerì.

«Che ne dici se ti leggo un po' io questo libro?»

Con questa semplice domanda la tristezza, che prima viveva in quel paio di occhi innocenti, venne sostituita da una nuova luce contagiosa.

Armi canto e l'uomo che primo dai lidi di Troia  
venne in Italia fuggiasco per fato e alle spiagge  
lavinie, e molto in terra e sul mare fu preda  
di forze divine, per l'ira ostinata della crudele Giunone

...

cominciai con il leggere il famosissimo *incipit* dell'opera. La lettura era scorrevole e non ci accorgemmo di quel che sarebbe avvenuto da lì a poco. Sarebbe bastato alzare gli occhi al cielo nuvoloso per capirlo oppure guardare il mare, ma sia io che il bambino eravamo tutti concentrati unicamente su quegli splendidi versi:

Gridava così e, stridente d'Aquilone, una raffica

gl'investe la vela, scaglia l'onda alle stelle.  
I remi si spezzano, la prua si rivolta, offre all'onde  
il fianco: gli corre incontro il monte d'acqua scrosciando.

*Eneide I 102-5*

A quelle parole il bambino si avvicinò a me come per cercare protezione: gli chiesi se volesse che continuassi nella lettura e, vedendolo annuire, proseguì, ignorando l'inusuale oscillare della barca

Pendono questi in vetta al flutto, a quelli l'onda, che piomba,  
apre tra i flutti la terra, schiuma e sabbia ribollono.  
Tre navi il Noto afferrando, su scogli insidiosi le getta;  
(...) tre l'Euro dall'alto  
spinge alle Sirti sabbiose, spettacolo degno di pianto  
(...) ne balza via il timoniere  
e a capofitto precipita; l'onda tre volte  
fa roteare la nave, il vortice avido l'inghiotte nel mare.  
Si vedono corpi

*Eneide I 106-118*

mi interruppi all'improvviso, non volendo finire la descrizione: il bambino era già molto spaventato; perciò chiusi il libro e mi rivolsi verso di lui.

«Perché non hai finito?» mi chiese con un'espressione impaurita e sollevata.

«Penso che sia meglio così; fino ad adesso ti è piaciuta la lettura?» tentai di cambiare argomento.

«Non è come tutti gli altri libri che ho letto...».

Preso dalla loquacità del momento gli raccontai un paio di episodi che ricordavo grazie alle letture fatte in precedenza con Khaled:

«ma tutto questo avviene nei libri seguenti» conclusi scuotendo il capo al ricordo dell'archeologo.

Mi guardò con aria confusa come se volesse chiedermi qualcosa, ma non ne ebbe la possibilità a causa di un forte tuono che illuminò il cielo nuvoloso. Un'espressione di terrore si fece di nuovo strada sul viso del bambino, che in men che non si dica era già scappato, con le guance rigate dalle lacrime, verso le braccia protettive della madre. Rimasi lì, confuso e agitato; non mi ero accorto fino a quel momento del cielo diventato scuro e delle onde agitate. Ai chiacchiericci delle persone sulla barca erano subentrati i lamenti. Iniziò a piovere, le gocce cadevano sempre più dure sulle nostre teste e pian piano iniziavano ad accumularsi sul fondo della barca. Non perdendo tempo mi unii ad un gruppo di persone che si era messa a ributtare l'acqua in mare. E poi in tutto quel disordine sentii dei botti e mi girai e vidi persone cadere in acqua e vidi persone gettate in acqua. Il tempo scorreva interminabile. Quando la pioggia cominciò a cessare e le onde si placarono, restò una calma agonizzante sulla barca, ora più leggera e spaziosa; guardando il mare tranquillo mi ritornò in mente il verso dell'*Eneide* che non avevo concluso prima

Si vedono i corpi nuotare dispersi pel gorgo funesto

*Eneide I 118*

Ebbi un po' di tempo per rannicchiarmi in un angolo e riprendermi. La tristezza mi invase l'animo. Tenevo tra le mani la mia copia dell'*Eneide*, bagnata. Chiusi gli occhi e rividi il terrore nei volti delle persone gettate in acqua.

Rabbrividii. Pensai ad Enea. Lui si era ritrovato ad affrontare imprese e travagli, calamità di ogni genere, prima di giungere alla sua meta, eppure non si era mai fermato, aveva resistito ad ogni difficoltà, ad ogni tentazione, ad ogni dubbio di non farcela. Ma chi ero io? Di certo non ero Enea e tantomeno possedevo il suo coraggio.



W. Turner, *Naufragio di una nave da trasporto* (1810)

Finalmente sbarcammo a Lesbo, la patria di Saffo ed Alceo, clandestinamente. La gente sopravvissuta alla tempesta si affrettò a scendere e a trovare riparo nei campi profughi. Tra la folla scorsi il bambino che avevo conosciuto a bordo. Quando si girò, mi guardò e mi venne timidamente incontro. Gli occhi gli brillavano di una luce fioca.

Mi si avvicinò e disse: «Grazie per quello che hai fatto per me. Enea sembra un tipo coraggioso».

«Lo è - risposi - e, se crederai nel

tuo futuro, anche tu potrai diventare come lui».

Il bambino mi sorrise debolmente e tornò dalla madre. Mentre si allontanava stringendo la mano materna, non potei fare a meno di pensare ad Ascanio, il figlioletto di Enea. Egli rappresentava l'avvenire, la speranza di un lungo destino di gloria. Ma davanti al bambino che vedevo allontanarsi non sembrava dischiudersi alcun futuro stabilito dal volere degli dei. Il futuro di quel bambino, come quello di tutte le persone che tristemente si dirigevano ai campi profughi, era totalmente privo di certezze. Poteva crescere, sbocciare e fare qualcosa di memorabile come il figlio dell'eroe che ammirava. Ma anche ora che il piccolo camminava sul suolo fermo e non tremava più nelle acque agitate, non riuscivo ad allontanare la visione del figlioletto di un altro eroe troiano, Astianatte, figlio di Ettore, troppo piccino per rendersi conto della guerra che lo circondava e della necessità della morte, che avvolgeva la sua semplice esistenza, da parte degli Achei.

Quasi subito giungemmo in uno dei campi dell'isola. Potei subito constatare la condizione di quel luogo, privo di acqua corrente, di un qualsiasi sistema fognario, di un qualsiasi servizio igienico e di una qualsiasi assistenza sanitaria. La gente sopravviveva in delle umili tende, inadeguate a sopportare i cambiamenti di temperatura. Riconobbi alcune persone che avevano viaggiato sulla mia stessa barca, accovacciate vicino a un recinto: piangevano, si tenevano le mani tra i capelli e dai loro volti disperati compresi che probabilmente avevano perso qualcuno durante la tempesta. Non erano gli unici a piangere i propri morti. Un'atmosfera di afflizione e di sconforto aleggiava in tutto il campo. Ero circondato dai brandelli di un puzzle, non più componibile: madri senza figli, fratelli senza sorelle, amanti il cui cuore era rimasto in mare, aggrappatosi troppo forte alla persona cara, il loro Sole, ormai tramontato tra le onde e che non sarebbe tornato per una nuova alba a dissipare l'oscurità. I centri di quelle piccole galassie, ora che non erano più con loro, si erano ridotti a corpi senza nome, detriti senza identità. Così per noi, poveri profughi, così per il grande re di Troia, non più riconoscibile nella sua armatura splendente (*sine nomine corpus*, *En.* II 558), così per Khaled, di cui ancora non era possibile trovare il corpo: tutti spezzati da un mondo, dimentico della sacra pietà che trovo in Enea. Volli allora tornare da lui, in cerca di conforto e distrazione. Guardai la copia dell'*Eneide* che ancora tenevo stretta tra le mani. Era bagnata, ma aprendo la copertina riuscii lo stesso a leggere le parole un po'



R. [Gholami](#) (Afghanistan), *Sperando di sopravvivere.*

«Il viaggio verso la sicurezza è difficile. L'Europa non vuole rifugiati. Pensavamo di essere arrivati in salvo, ma l'Europa sta cercando di farci lottare di più e rimandarci in pericolo»

sbavate di Khaled:

Fuggi! (...) Le cose sacre, i Penati, a te Palmira confida:  
prendili compagni del fato, cerca per loro le mura,  
che un giorno alzerai, grandi, dopo aver corso il mare.

*Eneide II 289-95*

Piansi: per Khaled Palmira era come Troia; in lui riconoscevo Ettore, baluardo della sua città, ma come io potevo mai essere Enea, a discapito del mio nome che mi voleva *pius*? Già, il mio nome! Per via della presenza di una sola 'm' sembrava giocare più intensamente di Ammar con il nome Roma, la città nata da Enea. Pensai alla bellezza del mio paese, ora sconvolto dalla guerra. Pensai a tutte le opere distrutte, alla cultura della città, alle sue tradizioni sopraffatte dai conflitti. Avevo deciso di lasciarmi il passato alle spalle, ma ciò significava dimenticarlo? No, le parole di Khaled erano chiare. Fuggi e porta i Penati con te. Ero scappato dal mio paese, ma non avrei mai potuto abbandonare le mie radici. Ero un cittadino siriano e mi sarei portato dentro la mia cultura per sempre. Essa dovrebbe essere il ponte tra le persone, uno spunto per l'arricchimento gli uni degli altri e non dovrebbe mai diventare causa di guerre e conflitti radicali; è innestando le culture che l'uomo migliora. Enea era fuggito da Troia e aveva portato le tradizioni di Troia nel Lazio, affrontando viaggi lunghissimi e anche duri contrasti con gli abitanti del posto, una volta arrivato. Non sarebbe stato facile, ma io avrei fatto lo stesso, fino alle coste dell'Italia...

E' così che sono arrivato a Roma. Mi piace perdermi tra le sue rovine e, ogni volta che vedo l'isola Tiberina, ripenso alla nave di Enea, che è poi la mia. Tuttavia, non è stato facile vivere a Roma: per le istituzioni ero un richiedente asilo, ma nelle persone all'inizio leggevo diffidenza, che ferisce l'anima, ma poi sono state loro a farmi sentire meglio, perché [«la vera accoglienza,.... non è quella istituzionale, è quella di cittadine e cittadini che respingono le politiche disumanizzanti dei loro governi.»](#) Sono andato avanti, ho finito la scuola, dove ho stretto amicizie, ho trovato un lavoro, ma ora la mia Tadmor mi manca.

Mentre aspetto che il tè si raffreddi un po', mi è venuta voglia di leggere i miei vecchi taccuini. Prendendoli, sono scivolati via dei fogli, fitti, fitti di una scrittura da ragazzo, minuta come a voler riempire ogni minimo spazio. Comincerò da questi.

N.B.: le traduzioni dei versi dell'*Eneide* sono di R. Calzecchi Onesti.

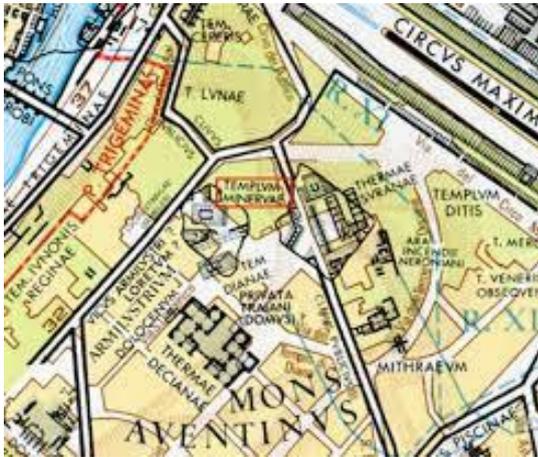
[Roma per Amar](#)

[Presentazione](#) [Somario](#)

Da uno schiavo la cultura latina  
*Latin culture originated in a slave*



Oggi, una giornata assolata, Amar si è recato in cima al colle Aventino, a cercare la sede del tempio di Minerva, così ben indicata in un frammento della *forma Urbis*, la pianta marmorea di età severiana. Sapeva che non c'era



Aventino

più e che pure vedere quello di Diana sarebbe stato difficile, ma voleva vedere se poteva capire come fosse il tempio che aveva ospitato il giovane Caio Gracco nel 123 a.C. e che ospitava tra le sue corporazioni anche il *collegium scribarum histrionumque*, un'associazione, istituita in onore di Livio Andronico. Da quando era passato davanti al teatro di Marcello ne aveva voluto sapere di più della cultura di Roma, più di quanto trovasse sui libri, e lì, sull'Aventino, aveva vissuto Livio Andronico, l'iniziatore della letteratura latina. Mentre girava ammirato tra le chiese dell'Aventino, ecco che una voce lontana cominciò a dire:

«Il mio nome è Livio Andronico; sono stato un poeta, un drammaturgo e persino un istrione ovvero attore. Tuttavia,

in pochi conoscono la mia storia.

Nacqui libero a Taranto, colonia di Sparta in Magna Grecia. A seguito della guerra tra Roma e Taranto, quella con Pirro, divenni schiavo: era il 272 a.C. Il mio nome divenne Livio, come quello della *gens Livia*, quella del mio padrone, Marco Livio Salinatore, ma conservai sempre il mio nome greco, facendolo diventare il mio cognome, Andronico. Seguii il mio padrone nella grande, ma allora non tanto, città. Avevo paura: non sapevo come sarei stato a Roma; ero uno schiavo, ma ero uno schiavo colto, conoscevo il greco. Insegnai ai figli del mio padrone e poi ad altri; divenni un *grammaticus* ed un liberto.

Vuoi sentire del mio lavoro?

Per aiutare i miei alunni, iniziai a svolgere delle vere e proprie traduzioni o meglio adattamenti di opere greche in lingua latina. E sì, è così che è nata la letteratura latina da una traduzione, in particolare da quella dell'*Odisea*, che i Romani volevano ospitare nella loro lingua. Sai ancora oggi in Italia ci sono tanti giovani che traducono dal greco, ma anche dal latino; anche loro praticano l'ospitalità linguistica' come direbbe Ricoeur. Sì, perché io continuo a studiare, ad aggiornarmi!»

In effetti Amar lo sapeva, perché si era iscritto al liceo classico Pilo Albertelli, tra i più antichi della capitale.

«Questa è la vera ragione per cui oggi io sono così conosciuto. Tradurre un'opera come quella è stata un'impresa; molti credevano che non ce l'avrei fatta, e, onestamente parlando, molte volte anche io ho dubitato delle mie capacità.»

Anche Amar spesso dubitava delle proprie capacità traduttive. D'altronde aveva dovuto faticare anche con l'italiano, ma ora andava meglio. In realtà per lui era stato più facile con il greco, perché a Palmira il latino non era mai stato di casa.

«Ma decisi di farlo lo stesso, perché dopo anni di insegnamento pensavo che un'opera del genere aveva il diritto di essere letta, studiata, apprezzata nella città di cui ora mi sentivo parte. Così feci un vero e proprio libro di testo, l'*Odusia*, su cui si potessero formare i giovani romani.»

Intanto Amar pensava alla sua *Eneide* e al suo maestro.

«Vuoi sentire il solenne inizio? ancora me lo ricordo.

ἄνδρα μοι ἔννεπε, μοῦσα, πολύτροπον      *Virum mi, Camena, insece versutum*

Sai, con *versutum* ho voluto fare un gioco di parole, perché 'tradurre' in latino si dice *vertere*, da cui deriva *versutum*. Ma non so se sia tanto chiaro.

Procediamo però con ordine.

Nel 240 a.C. mi fu assegnato il compito di comporre un'opera teatrale dopo la vittoria di Roma nella prima guerra punica. Se devo essere esatto è con questa data che si fa iniziare la letteratura a Roma. Ne tratta anche Livio, non io, ma lo storico, quando ricorda anche l'influenza etrusca sulla nascita del teatro a Roma. Ti leggo la parte che mi riguarda:

Liuius, [...] suorum carminum actor, dicitur, cum saepius reuocatus uocem obtudisset, uenia petita puerum ad canendum ante tibicinem cum statuisset, canticum egisse aliquanto magis uigente motu quia nihil uocis usus impediēbat.

Livio, VII 2, 8-9

Livio Andronico fu attore dei propri drammi; si dice che una volta, quando, richiamato più volte in scena, era rimasto senza voce, chiesto il permesso, stabilì di far cantare davanti al flautista in sua vece un ragazzo, mentre lui eseguì la monodia con una gestualità notevolmente più espressiva, poiché non era impedito dall'uso della voce.

da [https://it.wikipedia.org/wiki/Livio\\_Andronico](https://it.wikipedia.org/wiki/Livio_Andronico)

Anziano ricevetti il grande onore di comporre un partenio per la dea Giunone perché allontanasse dai Romani la minaccia del cartaginese Asdrubale nel 207 a.C., che voleva recare aiuto al fratello Annibale. Sì, perché nel III sec. a.C. Roma ha affrontato tante guerre, è stata messa in difficoltà, ma poi ha sempre vinto. In fondo Roma sapeva gestire le vittorie, perché riconosceva i meriti dei vinti. Prendi il mio caso: ero suo schiavo, sono l'iniziatore della sua letteratura.

Dopo la vittoria, Roma infine mi concesse grandi privilegi, il più grande per me, fu quello di poter abitare presso il tempio di Minerva, proprio qui sull'Aventino, dove venne istituito in mio onore il *collegium scribarum histrionumque*, una specie di confraternita di autori e di attori. In questo posto, in cui abito ormai da tanto tempo, ho vissuto i miei ultimi anni. L'Aventino, un po' defilato, mi è sempre sembrato incantato, si vedono tante bellezze di Roma di tutti i tempi e di tutti i tipi; tra le mie preferite ci sono il giardino degli Aranci, il Buco della serratura, il roseto; scendendo dall'altra parte trovi (o meglio tra qualche anno troverai) la Scatola archeologica in un condominio. Vai a visitarla, se avrai modo! Scendendo da questa parte invece si arriva alla Bocca della Verità e proseguendo si arriva al teatro di Marcello, ma ai miei tempi Roma non aveva teatri in muratura. Ora il pensiero di Amar correva al teatro di Palmira, ormai però per lui legato alla morte di Khaled.



Teatro di Marcello



Teatro di Palmira

## [Roma per Amar](#)

[Presentazione](#) [Sommario](#)

Roma, città aperta  
*Rome, open city*



Dopo aver ascoltato la conferenza tenuta alla Curia Iulia, sulla fondazione dell'*asylum* da parte di Romolo, ho riempito il taccuino con le seguenti parole:

*Asylum* è un termine latino che deriva dall'aggettivo greco ἄσυλος, ον, che significa 'inviolabile'. Il concetto di *asylum*, come accoglienza dello straniero in un nuovo Paese, nacque a Roma, con il suo fondatore storico Romolo: nella depressione del Campidoglio, in corrispondenza dell'attuale piazza del Campidoglio, Romolo, secondo la leggenda, avrebbe accolto e dato asilo a chiunque si fosse trasferito a Roma. In quel luogo, sacro e inviolabile, dove rifugiarsi senza timore, gli stranieri, senza distinzioni, diventavano, a tutti gli effetti, dei veri cittadini romani. Attualmente il termine asilo, come recita la Treccani, viene utilizzato per indicare «l'edificio destinato a ospitare, temporaneamente o permanentemente, speciali categorie di persone bisognose di ricovero, sorveglianza, o assistenza.»



Campidoglio

Ne comprendo bene il senso. Arrivato a Roma non ancora maggiorenne, sono riuscito a contattare alcuni amici del mio maestro, per cui ora conduco la mia vita da studente liceale nella capitale, ma per la cittadinanza ci vorrà ancora del tempo.

Finita la conferenza, spinto dal desiderio, sono salito sul Campidoglio. Lì c'era uno strano ragazzo, a cui mi avvicinai. Sembrava una situazione fuori dal tempo. Dal suo modo di parlare confidenziale anche con uno sconosciuto mi resi conto che doveva avere umili origini. Avevamo più o meno la stessa età, per cui il dialogo e lo scambio di opinioni divenne più semplice. Anche il ragazzo era uno straniero, proprio come me, perfetto per una domanda che avevo elaborato sulla cittadinanza, a cui il ragazzo iniziò a rispondere: «...Allora dopo un lungo viaggio io sono arrivato qua, a Roma, e mi ha colpito subito il fatto di trovarmi intorno a molte persone simili a me, cioè straniere. L'altro giorno passeggiavo in giro per la città e ho visto una ragazza mentre ascoltava i suoi genitori, i quali stavano dicendo: "Roma è una città aperta e accogliente rispetto a tutte quelle dove siamo stati. Questo sicuramente gioverà al suo futuro, perché la città vanterà un gran numero di abitanti, per cui avrà anche un grande esercito." Non ti pare importante?» Ero colpito da queste osservazioni.

Tornato a casa approfondii la ricerca su Romolo, sulla sua leggenda, sulla parabola del rapporto con il fratello Remo, sull'istituzione dell'*asylum*, con cui si offriva la cittadinanza a schiavi, fuggitivi, criminali e esiliati, pur di accrescere la città. Ripercorsi il ratto delle Sabine, escogitato per continuare la stirpe. Poi lessi quanto ancora veniva attribuito al primo re di Roma: la suddivisione del popolo in due parti, tra chi poteva combattere e chi no; la scelta di 100 uomini che avrebbero formato il senato; l'istituzione dei comizi curiati, l'antica assemblea dei Romani; le guerre. Insomma, tante le imprese di Romolo in 37 anni di regno.

Oggi, invece, ricordando quanto detto il giorno prima nella conferenza, ho visitato il Museo Nazionale Romano delle Terme di Diocleziano, per vedere la sezione espositiva interamente dedicata alla comunicazione epigrafica, ricca di documenti scritti pertinenti alle prime fasi di vita della storia di Roma (dall'VIII al V secolo a.C.). Ad attirare la mia attenzione sono stati dei cocci di vasetti piccoli e fragili, dall'aspetto insignificante. Chissà perché erano nel museo? Che testimonianza potevano dare su Roma? Volendo capire meglio, mi sono avvicinato ad un vasetto di piccole dimensioni, privo di decorazioni, rinvenuto in una tomba della necropoli di Osteria dell'Osa. Il vasetto, all'apparenza proprio irrilevante, costituisce però un oggetto di grande importanza storica, in quanto ha un'iscrizione che corrisponde alla più antica tra le testimonianze epigrafiche del Lazio.

Osservai il vasetto accuratamente, cercando di seguire le possibili interpretazioni, contenute nella mia guida.

1. Nella prima interpretazione veniva proposta una lettura da sinistra a destra, leggendo le lettere come se fossero greche: così la parola individuata è *eulin*, forse abbreviazione del termine *eulinos*, ovvero 'colei che fila bene', epiteto spesso attribuito alla dea Ilizia, la protettrice dei parti, ma in questo caso si sarebbe riferito alla titolare della sepoltura, che doveva essere una donna di alto profilo.
2. Nella seconda interpretazione, sempre da destra a sinistra, viene proposta la parola *euoin*, termine probabilmente in relazione con l'interiezione greca *euoi* = *evoe*, esclamazione tipica dei culti bacchici.
3. Infine, nella terza ed ultima interpretazione si propone di leggere l'iscrizione da destra verso sinistra, con lettere latine, a formare *ni lue*, ovvero *ne luas*, quindi 'non sciogliermi/sottrarmi', come un invito a non rubare/sottrarre il vaso su cui era incisa l'espressione.



Vasetto di Osteria dell'Osa

Improvvisamente mi sono ritrovato in mezzo ad un gruppo di turisti che stavano seguendo una visita guidata. Qualcuno iniziò a parlare rivolgendosi alla guida: «Ma tra tutte le belle iscrizioni che ci sono nella sala del museo perché entrare nei particolari proprio in un vasetto così dimesso, con un'iscrizione che non si sa come leggerla, in che alfabeto e lingua sia stata scritta, e, soprattutto, che interpretazione dare?» La guida, prima di rispondere, aspettò qualche secondo, il tempo giusto per riuscire a formulare una buona risposta, affinché tutti comprendessero l'importanza persino di un resto insignificante, anche chi non stava seguendo la visita guidata; poi disse: «In realtà è proprio l'incertezza che caratterizza l'interpretazione del testo a costituire un ottimo materiale di partenza, perché testimonia la presenza di una situazione linguistica tanto diversificata in periodo molto arcaico a Roma. I contatti tra i popoli dell'Italia centrale erano molto intensi e frequenti, generando così fenomeni di prestiti linguistici e grafici che si sono riflessi nell'incertezza dell'interpretazione del testo. Anche dagli studi genetici ci si aspetta la conferma degli stretti contatti. Inoltre, se si osserva attentamente il vasetto, si può notare che l'iscrizione è stata incisa con uno stilo o con un bastoncino sull'argilla ancora tenera, quindi prima della cottura. Ciò significa che il vasetto è stato progettato e concepito con l'iscrizione, rappresentando un indizio di consapevolezza nell'uso della comunicazione scritta.»

Affascinato da quelle parole, le ho riportate tutte in questo mio taccuino.

Ero molto stanco e decisi di fermarmi, per rilassarmi un po'. Entrai nel piccolo e nel grande chiostro, con gli occhi colmi di meraviglia. Mi sedetti un attimo. La mia mente continuava a riflettere, cominciando a chiedersi come fosse la situazione al tempo di Numa Pompilio, il secondo re di Roma. Ebbi l'impressione che un uomo mi raccontasse che secondo la tradizione romana, il re, nacque proprio lo stesso giorno in cui Romolo fondò

Roma, ma certamente non a Roma: infatti, Numa era sabino di Cures. Poi fu la volta di un ragazzo biondo di ceto elevato che mi disse: «Lui è il secondo re di Roma, successore di Romolo. Noi Romani gli abbiamo attribuito gran parte delle istituzioni religiose». Una ragazza dal bel sorriso continuò: «Fissò le norme del diritto sacro e il calendario, aggiungendo due mesi ai dieci istituiti da Romolo (gennaio e febbraio) e distinguendo i giorni fasti da quelli nefasti» e poi andarono avanti ognuno elogiando il *Pius*, epiteto attribuito a Numa per la sua grande conoscenza in leggi divine.

‘Proprio come Enea; quindi anche un po’ come me!’ pensavo intanto.

La maggior parte delle sue riforme, infatti, riguardavano il campo religioso, anche perché nel sacro bosco delle Camene intesseva colloqui con l’amata ninfa Egeria.



Numa Pompilio riceve le leggi da Egeria

## [Roma per Amar](#)

[Presentazione](#) [Sommaro](#)

- Donna, il tuo fascino è letale; chi sei?
- Sono la regina d'Egitto,

- *Woman, your charm is lethal; who are you?*
- *I am the queen of Egypt,*  
Cleopatra



Con il sole che batteva sulle strade di Roma il giovane iniziò a salire per la stretta e ripida scala dell'Arce Capitolina a ridosso del Vittoriano, lasciandosi alle spalle il foro di Traiano. Non passarono nemmeno cinque minuti che, alzando lo sguardo da un sassolino che stava calciando, si rese conto di essere giunto davanti all'entrata dei Musei Capitolini. Aveva già preso in considerazione l'idea di visitarli, quando era salito alla ricerca dell'*Asylum*, ma il giorno dopo era voluto andare al museo delle Terme. Oggi aveva già visitato l'area archeologica dei Mercati di Traiano, ma voleva anche entrare nei musei. Sentiva le gambe pesanti: trovava sempre rilassante passeggiare per i Mercati di Traiano, ma il felice stupore, che ogni volta lo colpiva, finiva per sfinirlo; tuttavia, pensò comunque di entrare. I suoi piedi, guidati dalla sua brama di conoscenza, lo portarono a superare la porta e a recarsi verso la biglietteria. L'anziana donna che sedeva dietro la cassa aveva uno sguardo vispo e un sorriso che avrebbe messo chiunque di buon umore. Amar si sentiva come rinvigorito e dialogando con l'amabile signora le chiese un biglietto per poter visitare il museo, per lui gratuito, data la sua giovane età, e poi, quando sarebbe diventato adulto, ci sarebbe stata la MIC! La donna suggerì ad Amar di prendere l'audioguida, poiché era stata allestita da poco una mostra, e avrebbe potuto aiutarlo a capire meglio la storia dietro alle opere che avrebbe visto. Amar accettò convinto dalla possibilità di apprendere così tante nuove nozioni in una sola volta. Le parole della guida fluivano rapidamente nelle cuffiette, ma Amar si rese conto che la sua idea non era stata delle migliori: era stanco e le gambe gli dolevano per quanto tempo aveva già camminato e per tutte le emozioni già provate. Data un'occhiata al cortile del museo e salite le scale ("chissà dove portavano quelle verso il basso?" si chiedeva Amar), passeggiò per almeno mezz'ora osservando statue e quadri in stanze meravigliose che si susseguivano le une alle altre senza però riuscire ad immagazzinare alcuna informazione. Era davvero esausto, forse sarebbe stato meglio andarsene e tornare un altro giorno.



Esedra di Marco Aurelio

Nemmeno lui si rese conto che, invece di dirigersi verso l'uscita, i suoi piedi avevano iniziato a muoversi, indirizzati verso un corridoio marmoreo in cui era come se i raggi del sole si riflettessero su ogni parete creando degli ipnotici giochi di luce. Avanzò piano, gli occhi accecati dai riflessi della luce sul marmo e sui piccoli intarsi dorati che esso riportava, ammaliato da una statua che si trovava come in una nicchia del lungo corridoio che si affaccia sulla grande esedra, illuminata dal sole, in cui domina la statua equestre di Marco Aurelio.

La donna aveva lineamenti delicati, era sensuale e mostrava una bellezza particolare da cui Amar fu colpito: aveva uno di quegli sguardi che racchiudono mille segreti, si copriva le nudità senza però vergognarsene. La statua esprimeva una regalità e un fascino di ben altri tempi, che Amar collegava ai ritratti di Palmira. Provò a darle vita, immaginò nella sua testa i movimenti leggiadri della donna. A contrasto con la stanza, e forse legato alle donne della sua infanzia, non poté fare a meno di immaginarla con una carnagione ambrata, lunghi capelli scuri e due occhi come gemme preziose di giada o turchese. Aveva l'aria di una regina e la immaginò mentre indossava abiti color avorio con ricami dorati che ne valorizzavano la figura.

Si avvicinò al pannello con il nome della statua 'Venere Capitolina'. Si chiese a chi si fosse ispirato l'artista, ben chiaro nella sua mente il fatto che Venere non fosse mai esistita. E così fece partire la sua audioguida, audio numero 157, e si sedette, non visto, su una panchina lungo il corridoio.

L'audio partì e per un istante Amar si sentì di nuovo in forze, rapito totalmente dalla figura che i suoi occhi continuavano ad ammirare, quasi speranzosi di imprimerne ogni dettaglio nella sua memoria. «La statua, che state osservando in questo momento, è la cosiddetta Venere Capitolina, 193 centimetri di marmo bianco, che nell'insieme riproduce una statua greca risalente a Prassitele, scultore greco del IV sec. a.C.

L'opera ritrae la donna nel momento del bagno, nella posizione che gli studiosi definiscono pudica. Essa infatti si piega leggermente su sé stessa col fine di coprire con le mani e le braccia il pube e i seni. Accanto a sé ha un



Venere Capitolina

panno appoggiato su un'alta anfora. L'acconciatura, non usuale per le donne di Roma, ha portato gli studiosi a pensare che la donna scelta come riferimento per lo scultore non fosse di origine romana.»

Amar, che sentiva le sue palpebre appesantirsi sempre di più, ebbe un sussulto. Dunque non aveva sbagliato, la donna poteva davvero avere una carnagione scura in origine, a differenza della pelle diafana con cui veniva descritta Venere!

«La Venere infatti porta i capelli annodati sia sulla nuca sia sulla testa, raccolti in un qualcosa che richiama alla memoria un fiocco. Evidente è la ricerca di una resa naturalistica e idealizzata del corpo femminile nudo. Gli studiosi hanno provato più volte a confrontare il volto della donna con altre sculture o incisioni di regine, arrivando a decretare che l'ipotesi più plausibile sia quella che la statua non rappresenti altro che la regina egiziana, Cleopatra, in tutto il suo splendore...»

Cleopatra! Amar sentì come un brivido sulla pelle, la sua immaginazione lo aveva portato molto vicino alle descrizioni della meravigliosa regina egizia.

E mentre la sua mente si perdeva a riflettere su quella impressionante coincidenza i suoi occhi si chiusero del tutto. Sbatté gli occhi più e più volte cercando di mettere a fuoco la stanza che lo circondava, cercando invano di riconoscerla. Davanti a lui adesso si presentava un'ampia stanza oscurata, i raggi del sole che filtravano fiocamente dalle tende scure che chiudevano quelle che dovevano essere due finestre, secondo Amar.



Profilo di Cleopatra su una moneta

Nella stanza erano presenti tre donne coperte da tuniche chiare: due erano sedute su dei cuscini appoggiati sul pavimento di argilla scura, gli occhi malinconici caratterizzavano i tratti altrimenti delicati del viso; davanti a loro, poggiata con grazia su un ampio letto, vi era quella che Amar identificò subito come Cleopatra. Non era una donna dalla bellezza stupefacente, ma tutto nella sua persona esprimeva autorevolezza ed eleganza in modo ipnotico. Amar la fissava perplesso, certo di star sognando. La regina aveva una bocca delicata ed un naso importante. Poteva assomigliare a quello della statua in effetti. I capelli lunghi e scuri raccolti in un'acconciatura molto particolare.

«Mia regina, ne è proprio sicura?» esordì una delle due ancelle.

Il giovane siriano sobbalzò, non riusciva a capire cosa stesse accadendo intorno a lui.

Si soffermò sulla figura della donna che, a differenza delle altre due, aveva una carnagione molto più chiara. Amar pensò che probabilmente fosse straniera, i tratti somatici troppo diversi da quelli della regina e dell'altra serva.

«Berenice, io sono una regina, ma tu, a differenza di coloro che mi giudicano a Roma, conosci il mio animo. Non ti sto chiedendo di fare la mia stessa scelta. Sei giovane, mia amata ancella, e ognuno degli uomini di quel

re italico ti vorrebbe come sua schiava e potresti avere una vita sopportabile. Io però non posso cedere il mio onore in questo modo. A nessuno.» rispose la regina alla giovane fanciulla davanti a lei con voce dolce ma sicura, che non tradiva nessuna esitazione. Amar aspettò che Cleopatra parlasse ancora sperando di comprendere di cosa la donna stesse discutendo. Mosso dalla curiosità cercò di capire se si potesse muovere. Si alzò esitante dall'angolo della stanza in cui si trovava rimanendo stranito dal fatto che le donne non avessero ancora notato la sua presenza.

Avanzò incerto, le giovani ancora intente nelle loro attività. Decise di rischiare e si avvicinò ancora di più, sedendosi sul letto. Nessuna delle tre si voltò e decise di sistemarsi meglio per seguire la scena. Ora poteva vedere le due serve negli occhi. Vide un luccichio inesorabile negli occhi dell'ancella estraniata dalla conversazione. Era intenta a pestare e mescolare erbe e liquidi, di cui non conosceva il nome, in un mortaio di avorio.

Amar riportò il suo sguardo sulla donna dalla carnagione pallida, incuriosito ora più dalla sua figura che da quella della regina stessa. Si chiese se a lei potesse mancare la sua terra natale come a lui mancava la sua assoluta Palmira, si domandava quale fosse la sua storia e se ne facesse parte un lungo viaggio come per lui. Guardava la giovane e avrebbe voluto parlarle, chiederle se fosse fuggita da qualche guerra o se avesse solo cercato una vita migliore per sé stessa per poi finire nelle mani di una padrona. E mentre rifletteva sul fatto che forse, se le avesse rivolto la parola, avrebbe potuto sentirlo, la stupenda regina riprese a parlare.

«Tu sei un regalo di Marco Antonio per me; bambina fosti strappata alla terra del Reno; ricevesti questo nome Berenice, perché i Romani vogliono per schiave delle regine.»

«Ormai è tardi, mia signora, non ho intenzione di lasciarla sola. È la più grande regina di cui l'Oriente possa vantare il nome, morire sola non si addice a una donna di cotanto valore.»

«Parlate di valore, mia amata, voi che venite da Roma affermate il mio valore!»

«Roma è una potente città, regina, ma il valore di quegli uomini si limita a quel pugno d'oro e a quelle loro ricche *domus* di cui vantano tanto la proprietà. Voi siete valorosa nell'animo, il titolo di regina rispecchia la vostra persona. Vi giudicano uomini che non possono apprezzare il vero potere della sovrana d'Egitto.»

«Sarà, mia cara, in ogni modo loro non mi avranno mai viva ed il mio valore come anche il mio orgoglio moriranno con me.»

Amar smise di ascoltare. Dovevano morire quindi: stava per assistere alla conclusione della vita della più grande regina che la storia antica potesse vantare. Cleopatra si suicidò nel 30 a.C., ad Alessandria, per sfuggire



J.-A. Rixens, *La morte di Cleopatra* (1874)

ad Ottaviano, il quale voleva umiliarla pubblicamente mostrandola nel suo trionfo a Roma; si fece mordere da un aspide nascosto in un cesto di fichi, come racconta Plutarco. Questo Amar lo ricordava bene. Allora si trovava nel palazzo reale di Alessandria, nel giorno della morte della famosa donna! Eppure quell'informazione non poteva rassicurarlo: era certo di aver chiuso gli occhi solo pochi istanti prima nei Musei Capitolini, dall'altra

parte del Mediterraneo.

L'unica spiegazione che seguisse un minimo di logica era quella che Amar stesse sognando, adagiato su un'anonima panchina davanti alla splendida Venere Capitolina. Anche se avesse voluto, Amar non avrebbe saputo come uscire da quella strana realtà in cui era stato catapultato. Decise così di prestare attenzione alla scena, desideroso di poter assistere dal vivo a una situazione che tante volte aveva immaginato, curioso di capire come potesse davvero essere accaduta la morte della regina su cui tanti storici ancora indagano. Quindi riportò il suo interesse alla conversazione che intanto continuava.

«Come si è potuti arrivare a tanto!» esclamò piena di frustrazione Berenice, ormai sull'orlo delle lacrime.

«Oh, non saprei. Gli eventi si susseguono e prendono pieghe inaspettate di continuo, senza che nessuno possa fare niente al riguardo. Non resta altro che adeguarsi. Mai mi sarei aspettata che i miei sogni di gloria venissero infranti in questo modo. Ho sempre considerato il suicidio come un gesto da codardi, ma ora mi rendo conto che alle volte non rimane altra scelta se non lasciare questa vita così ingrata» rispose la sovrana con voce calma, al fine di rassicurare la schiava, e con sguardo scuro, non rassegnato, però privo di prospettive.

«Avete fatto tutto quello che vi è stato possibile, mia sovrana, la colpa non è vostra» puntualizzò l'ancella.

«Ai Romani non sono mai piaciuta, sai?» cominciò a raccontare distrattamente Cleopatra.

Amar la guardò e la vide assorta: improvvisamente sembrava come se i pensieri, invece di vorticarle per la mente, avessero trovato la strada verso la bocca, uscendo spontaneamente.

«Sedici anni fa mi recai nella grande capitale di questo impero che vanta di possedere tutto il mondo, per raggiungere Cesare, il mio amore. Allora però non conoscevo l'amore! Che scalpore fu allora, Berenice, tu lo sai, anche se vivevi da poco nella potente città. Potente, sì, ma vuoi metterla a confronto con Alessandria? Che questo figlio di Cesare impari, stando qui ad Alessandria, come deve essere una capitale! Cesare, perché l'hai adottato? Da poco avevi avuto un figlio da me: che ne sarà di nostro figlio, se anche tu, suo padre, te ne sei dimenticato? Sarà diversa la sorte dei miei figli con Antonio? Basta! Roma, che un tempo vantava la sua ospitalità verso noi stranieri, mi additò come il peggiore dei nemici, anche se tutti erano incantati da me. Noi donne d'Oriente, seduttrici ineffabili, secondo quegli uomini rozzi siamo la rovina del mondo, mia amata Berenice. Eppure, mentre loro riversavano su di me l'odio, le loro mogli copiavano i miei abiti, i miei trucchi e le mie acconciature pur di sentirsi regine. Vedi, mia cara, il mondo va saputo apprezzare. Quegli uomini invece hanno fallito nelle loro vite private e addossano ad altri la colpa dei loro fallimenti. Hanno impiegato tanto tempo a conquistare l'Egitto e adesso la colpa è mia, la regina che ha saputo difendere la sua terra natia. Ora, però, con la conquista dell'Egitto finisce un'epoca!»

Amar ebbe un fremito sentendo quanto risentimento trasudasse dalle parole di quella donna che era stata regina da sempre. Era astio quello che arrivava, eppure privo di rabbia, un'amara tristezza, mal celata dal tono pacato, che la donna usava.

La regina ancora giaceva semidistesa sul letto, appoggiata sul braccio e Amar non poté fare a meno di accostare la sua immagine a quella delle dee.

Il giovane siriano si alzò dal letto, poiché le due donne tacevano da alcuni minuti, desideroso di studiare la stanza. Si avvicinò alle tende e si soffermò sui ricami d'oro finemente lavorati che ne valorizzavano i bordi. Si avvicinò alla seconda serva, quella che non aveva ancora mai parlato, e la osservò lavorare seduta: le polveri che mischiava stavano diventando sempre più compatte, tenute insieme da unguenti oleosi e profumati. Le prendeva da piccoli barattoli decorati con simboli dell'astrologia e Amar non poté non chiedersi se la regina fosse interessata alle arti divinatorie. Poi si rese conto della banalità di quella domanda. Era una donna che si credeva erede diretta degli dei: certamente era interessata alla disposizione degli astri nei suoi confronti!

Ebbe un sussulto: sentì una mano attraversarlo da una parte all'altra del corpo. La giovane schiava aveva preso un barattolo poggiato più lontano e aveva oltrepassato con la mano la pancia di Amar. Pensò di essere morto, come poteva essere possibile una tale cosa?

Non fece in tempo a provare a parlare per vedere se poteva essere sentito che Berenice ricominciò a parlare.

«La cultura, mia regina, è ciò che vi caratterizza. Prima che venissi donata a lei da Marco Antonio anch'io la consideravo una donna spregiudicata: l'odio ed il pregiudizio su di lei mi hanno accompagnato per anni. Quanto mi sbagliavo. Mai avrei potuto immaginare tra quelle parole quante menzogne aleggiasse. Vorrei poter tornare a Roma e dire loro quanto si sbagliano sul vostro conto.»

«Non fartene una colpa, mia adorata, chissà quante altre brave persone sono state traviate dal timore verso il diverso» le rispose dolcemente la regina.

Amar era stupito, mai avrebbe potuto pensare che tanta dolcezza potesse essere usata da una regina come Cleopatra. L'amore con cui trattava la sua schiava era impressionante, paragonabile forse a quello di una madre verso la figlia. Cleopatra era cresciuta senza una madre, per cui Amar pensò che probabilmente aveva cercato di far sentire la sua schiava a casa anche se così distante dalla sua. Il giovane, ripensando a un passo di Seneca sulla schiavitù letto in classe, assisteva alla realtà di quelle parole: gli schiavi trattati con umanità erano disposti a morire per il padrone.



A. Cabanel, *Cleopatra testa il veleno sui condannati a morte* (1887)

«Mia signora, il veleno è pronto» parlò per la prima volta la ragazza con il mortaio. Amar si voltò e per la prima volta la vide in volto. I lineamenti erano contratti per lo sforzo che la preparazione del veleno le doveva aver richiesto, ma era ugualmente molto bella.

A quella frase la stanza congelò e pure la leggera brezza, che fino a poco tempo prima rinfrescava l'ambiente, parve arrestarsi.

Amar tremò, non ancora pronto alla scena a cui stava per assistere. Per un momento sperò di risvegliarsi all'istante per ritrovarsi sulla panchina dove si era seduto, eppure un qualcosa di ipnotico lo costringeva a non perdere nemmeno un dettaglio di ciò che stava accadendo.

Inaspettatamente la serva, che aveva appena versato il fluido grigiastro in tre coppe, si accasciò a terra priva di vita. Cleopatra la guardò e per un attimo sembrò vacillare la certezza che le si leggeva fino a pochi istanti prima negli occhi. La giovane serva era stata a stretto contatto con il veleno per troppo tempo probabilmente e le inalazioni dovevano essere sufficientemente forti da ucciderla.

Berenice iniziò a piangere silenziosamente, mentre la regina si avvicinava alle spesse tende, scostandole per osservare un'ultima volta la sua amata città, che ormai non le apparteneva più.

Non si voltò, ma riprese a parlare con la schiava.

«Un giorno ci saranno donne come me, Berenice, e altrettante come te, non ne dubitare. Ci saranno regine che si faranno chiamare mie eredi. Niente è per sempre in questa vita, mia amata, tranne i ricordi. Son certa che questi verranno tramandati di generazione in generazione, perché la memoria dell'onore della regina d'Oriente non venga perduto e le variazioni, di volta in volta introdotte, nutriranno la mia leggenda.»

E così si diresse verso le coppe, porgendone una alla ormai singhiozzante ancella.

«Bevi!»

Amar sussultò. Il tono della regina era improvvisamente freddo e austero. Nessuna traccia del materno affetto che esprimeva fino a pochi istanti prima. Il giovane non riusciva a capire, Berenice aveva già bevuto il contenuto della sua coppa e ora giaceva distesa sul baldacchino della regina.

«Bevi, ho detto.»

Amar tremò, capendo che la regina si stava rivolgendo a lui.

«Mi vedete, o regina?»

«Bevi, giovane straniero. La fine è ormai giunta. Così si conclude il viaggio della potente donna di cui si leggerà nei libri.»

Amar si riavvicinò e con mano esitante prese la terza coppa. Pensò che dovesse essere una coincidenza, era stata preparata per la serva, non per lui. Sentendo gli occhi della regina puntati su di lui bevve tutto il contenuto e si stese vicino a Berenice e Cleopatra sul letto.

Amar osservò le palpebre della regina farsi pesanti ed il corpo spegnersi in pochi istanti. Fece appena in tempo a vedere un'unica lacrima rigare la guancia della donna prima di chiudere gli occhi, colpito da un'inarrestabile stanchezza.

Amar riaprì gli occhi, di scatto. Si trovò accecato dalla luce della stanza, troppo luminosa rispetto al confortante buio di pochi istanti prima. Portò una mano agli occhi per coprirli e sfiorando la guancia sentì la scia umida lasciata da una lacrima. Non ricordava di aver pianto.

Improvvisamente tutti i contorni riacquistarono senso e la splendida statua era di nuovo dinnanzi a lui in tutto il suo meraviglioso splendore. Aveva sognato, non era stato altro che un meraviglioso sogno.

Ripensò alle parole della regina: erano esistite donne che si erano definite sue eredi, donne che avevano combattuto per i loro regni con tutta la loro femminilità. Pensò a Zenobia, la regina che aveva dato lustro alla sua splendida Palmira, che col suo spirito guerriero aveva scelto di combattere fino all'ultimo pur di non perdere l'orgoglio davanti a un altro imperatore romano. Pensò anche alla Didone della sua *Eneide*, il cruccio di Enea nel cuore dell'*Eneide* (VI 450 sgg.), la regina di Cartagine che morendo invoca un vendicatore. E se invece che ad Annibale Virgilio avesse voluto alludere a Cleopatra e a tutte le donne vinte dalla storia? Amar si alzò di scatto, la sua testa era troppo piena. Si rimise a camminare, facendo la scelta che avrebbe dovuto fare sin dall'inizio: si recò verso l'uscita, lasciò l'audioguida e uscì dal museo.

Si ritrovò per le strade di Roma sotto un sole scottante, desideroso ormai solo di poter tornare a casa.



Profilo di Zenobia sua una moneta del 272 d.C.

### [Roma per Amar](#)

[Presentazione](#) [Sommario](#)

Una lezione tra stranieri  
*A lesson between foreigners*



## Ai Mercati con un *gourmet*

Quando spalancò gli occhi, le prime luci del giorno penetravano timidamente dalle persiane. A Palmira si era abituato a svegliarsi presto, e oramai il suo orologio biologico si era stabilizzato in questo modo. Tuttavia, anche se era domenica e quindi giorno di pausa dalla scuola, non volle ritornare a dormire (cosa che invece stavano probabilmente facendo i suoi compagni di classe): infatti non vedeva l'ora di continuare ad esplorare la città che per tanti anni aveva potuto soltanto immaginare.

Alle sette e mezzo stava già oltrepassando i tornelli della fermata Colosseo della metropolitana (linea B): ogni cosa di quella città era per lui motivo di ammirazione, compresi i non molto efficienti mezzi pubblici, e si sentiva proprio come Enea appena giunto nel Lazio.



Mercati di Traiano

Percorse via dei Fori Imperiali per passare davanti a un complesso di edifici circolare, la cui forma gli ricordava per qualche motivo il teatro di Palmira. I Mercati di Traiano lo avevano sempre attirato. Oggi voleva visitarli per saperne di più del luogo e della persona.

Entrato, mentre osservava la grande aula, udì all'improvviso un rumore simile a quello di un vento impetuoso e vide davanti a sé prima una nube di polvere, poi la figura di un uomo che, per come era vestito, gli riportò subito alla mente le immagini del suo libro di storia. Era alto, robusto e aveva i capelli completamente bianchi: dava l'aria di essere serio e intelligente, tuttavia modesto.

Dopo alcuni secondi d'imbarazzo l'*optimus princeps* capì, rendendosi conto dello stato di confusione nella quale si trovava il ragazzo, che sarebbe stato lui a dover prendere la parola per primo.

«Posso fare qualcosa per te, ragazzo?» chiese.

«Béh, sicuramente mi sembri essere la persona più adatta a schiarirmi le idee su questo luogo. Devo dire che è davvero suggestivo, ma anche altrettanto insolito» rispose il ragazzo con una certa insicurezza. Al che l'imperatore, alquanto lusingato per il complimento che gli era appena stato fatto in maniera inconsapevole, cominciò a spiegare: «Anch'io mi sono trovato nella tua stessa situazione quando ho avuto l'occasione di visitare il centro di New York o le vie di Parigi, ma non ho avuto il coraggio di mostrarmi ai tuoi contemporanei: malgrado ciò, credo che una tale curiosità per un ragazzo della tua età sia da ammirare: per questo ti dirò tutto ciò che c'è da sapere per filo e per segno.

Il mio nome è Marco Ulpio Nerva Traiano, ma tu puoi chiamarmi Traiano. Il complesso di edifici che ti circonda, costruito in mio onore, prende il nome di Foro di Traiano, ma noi adesso ci troviamo nei cosiddetti

Mercati di Traiano; queste strutture hanno più di 1900 anni. Anch'io venivo da un'altra regione: infatti nacqui in provincia, più precisamente in una colonia di Italici di nome Italica nella Hispania Bætica (quello che a questi tempi chiamate Andalusia, in Spagna) dove la *gens* Ulpia alla quale appartenevano i miei antenati si era trasferita da Todi, in Umbria. Come in passato si era partiti dal centro per colonizzare le regioni più esterne, così ora io dalla provincia riuscii a raggiungere il centro assoluto; tanti sono gli esempi in tal senso, pensa a Seneca, Lucano, Quintiliano e Marziale (che a me non piace), autori che si studiano ancora oggi nella letteratura latina, oppure ad Adriano, il mio successore, tutti provenienti dalla Spagna: ti dico questo per farti capire che in tutte le zone dell'impero vi erano pressoché le stesse condizioni di vita e quindi le medesime possibilità di emergere.»

Nella mente di Amar, udendo le parole di Traiano, sorse spontanea una riflessione: «Non so se le cose al tuo tempo stessero effettivamente in questo modo, ma oggi all'interno del mondo che fu l'impero romano ci sono molte differenze. In Siria la mia vita non era minimamente paragonabile a quella che ho ottenuto qui a Roma, lì si viveva senza prospettive pensando soltanto alla sopravvivenza. Da quando sono arrivato qui in Italia ho cominciato a sognare sul mio futuro e spero di realizzare i miei sogni. Tu ci sei riuscito?»

«Fui molto apprezzato come comandante militare, ma anche e soprattutto come imperatore, da quando nel 99 succedetti al mio padre adottivo Nerva. Mi soprannominarono di fatti *Optimus princeps*, ovvero il migliore tra gli imperatori romani; beh, forse il migliore dopo Augusto. Anche al tuo tempo, per il mio operato e le mie capacità come generale, amministratore e politico, mi considerano uno degli statisti più abili della storia, e uno dei migliori imperatori romani. Se suscita il tuo interesse, posso raccontarti meglio la mia storia.»

«E me lo chiedi? Certo!» affermò il ragazzo con entusiasmo, sperando che, se stesse sognando, non avrebbe dimenticato quello straordinario sogno. Allora Traiano, sempre più lusingato, continuò col suo racconto: «Divenni pretore all'inizio del principato di Domiziano, nell'anno 86 dell'era cristiana, che però forse non è la tua. Certo, servirebbe un calendario mondiale! Per ricompensare la mia fedeltà Domiziano mi fece console con Manio Acilio Glabrione nel 91. Nel settembre del 96, dopo l'assassinio di Domiziano, venne eletto un nuovo imperatore. Si trattava di un vecchio senatore di 65 anni, *princeps senatus*, il cui nome era Marco Cocceio Nerva. Nerva non aveva figli e, tenendo conto della sua età ormai avanzata, i senatori erano certi del fatto che non avesse alcuna intenzione di iniziare una nuova dinastia. Egli doveva il suo principato esclusivamente ai cospiratori che avevano assassinato Domiziano, pur non avendo probabilmente partecipato all'impresa. Nerva, inoltre, non era popolare presso i soldati come lo era stato invece Domiziano grazie anche ai donativi. Egli infatti non comandò mai, durante la sua carriera, alcuna legione o addirittura una provincia romana, e non aveva, pertanto, nessuna gloria militare da esibire alle armate romane. Il senato, inoltre, non accettò il nuovo imperatore senza che ci fossero delle controversie sulla sua nomina. Il malcontento dell'esercito e della guardia pretoriana e il debole sostegno del senato resero così la posizione di Nerva estremamente fragile. Una cospirazione contro di lui fu scoperta all'inizio del 97. In Germania Superiore, una serie di sollevazioni ostili al nuovo *princeps* ebbero luogo, i campi furono bruciati e una legione fu sciolta. A quel punto intervenni io, che all'epoca ero il governatore provinciale, ristabilendo l'ordine in nome del nuovo imperatore. Iniziò così la lotta per il potere imperiale. In senato furono molti a volere che Nerva nominasse un successore. Alcuni sostenevano che potesse essere Marco Cornelio Nigrino Curiazio Materno, il pluridecorato generale di Domiziano e attuale governatore della Siria, da dove tu provieni, che si trovava a capo della più potente armata del *limes* orientale. Altri proposero il sottoscritto. Nerva prese allora una decisione: salì sul Campidoglio e adottò solennemente il secondo dei due. Quando la notizia della morte dell'imperatore Nerva si diffuse, il 28 gennaio del 98, mi trovavo a Colonia. La notizia mi arrivò per mezzo di Adriano, che scelsi – beh, forse cedetti alle insistenze di Plotina e Matidia - come successore. Non sai chi sono Plotina e Matidia? Di Plotina ero il marito, di Matidia lo zio. E' ricordato per la saggezza con la quale amministrò l'impero, ma a volte ho dei dubbi. Ammirava tantissimo la Grecia e l'Egitto, dove si recava spesso. Un giorno va' a Tivoli: vale la pena di vedere la sua villa e non solo. Adriano aveva compreso che era finito il tempo delle conquiste; così, si occupò

di rendere sicuro il *limes*, cioè il confine, che non rappresenta soltanto una fortificazione, ma anche un punto di scambio materiale e culturale fra i mercanti romani e le popolazioni barbare.»

«Proprio come con i miei compagni di classe! All'inizio c'era un po' di diffidenza: la mia estraneità pesava su di noi. Poi, però, è stato completamente naturale diventare amici, perché le inevitabili differenze sono diventate più un fattore di reciproca curiosità che un ostacolo alla socialità. Spesso è stato il cibo con le sue tradizioni a incuriosirci. Certo, so che nel *limes* la funzione di difesa è sempre stata quella più evidente.» fece notare Amar. Osservando l'espressione sul volto di Traiano però si rese conto di essere stato un po' troppo irruento con il suo intervento e si scusò subito: «Scusami per averti interrotto, *Optime princeps*, ma mi sono lasciato trasportare dall'entusiasmo. Continua pure con il tuo racconto, è molto interessante.»

«Tranquillo, Amar, non fa niente» rispose l'imperatore con grande pacatezza. «Fui dunque riconosciuto come successore di Nerva, il senato mi riconobbe il titolo di *Caesar*, la *tribunicia potestas* e altro, oltre al consolato nel 98 insieme a Nerva. Assunsi inoltre il titolo vittorioso di *Germanicus*. Dal mio principato in poi sarebbe iniziato un periodo felice, il II secolo d.C., considerato l'apogeo dell'impero romano, perché, anche se quest'ultimo raggiunse la sua massima espansione, vi furono poche guerre e si raggiunse un equilibrio fra senato, pretoriani e plebe (le componenti che riconoscono il *princeps*). Malgrado ciò, alcuni al mio tempo avevano un'opinione niente affatto positiva su di me, soprattutto nell'attuale Romania, l'antica Dacia, ricca d'oro ai miei tempi, che romanizzai. Forse sono stato anche la principale fonte di ispirazione – Amar non poteva crederci – per la figura del conte Dracula...

Da quando subentrai a Nerva, senza essere suo figlio o comunque discendente, si diffuse il criterio che gli imperatori dovessero succedersi sulla base della loro predisposizione per questo ruolo invece di seguire quello ereditario. Per molto si scelse il migliore fra i candidati alla successione, secondo il principio dell'adozione dietro il consenso del senato. Alla fine però Marco Aurelio, proprio lui un filosofo, scelse come successore il figlio Commodus, uno degli imperatori folli di Roma, di cui avrai sentito parlare. Certo, per me, Adriano e Antonino Pio era stato più semplice scegliere il migliore: non avevamo figli maschi. Comunque, il potere era ormai ben saldo nelle mani dell'imperatore. Spettava solo all'imperatore la direzione dell'impero. Non concentrai le mie energie e quelle dell'impero solo su campagne militari oppure su costruzioni di edifici pubblici come questo e grandi infrastrutture. Perché non vai a visitare i miei porti? Cercai invece di essere un oculato statista e filantropo: di me si ricorderà anche Dante. L'aneddoto della vedova, afflitta per l'uccisione del figlio, a cui ho dato ascolto, mi ha reso un modello di giustizia anche per i cristiani. Mi interessai alle condizioni dei cittadini, soprattutto degli orfani con le istituzioni alimentari. Restituii una gran quantità di proprietà private che Domiziano aveva confiscato (procedura che era già stata avviata dal mio predecessore). Per quanto riguarda la giustizia diminuì i tempi dei processi, proibii le accuse anonime, acconsentii a un secondo svolgimento del processo in caso di condanna in contumacia e abolii le condanne in mancanza di prove solide o in presenza di qualsiasi dubbio. In materia economica e sociale riorganizzai la burocrazia e promulgai leggi a favore della piccola proprietà contadina, la cui base era minacciata dall'estendersi del latifondo. Una delle mie opere che portò benefici all'economia romana furono proprio gli edifici che ti circondano. Per i Mercati i tuoi contemporanei si interrogano se la loro funzione fosse di ospitare attività commerciali oppure la sede delle attività amministrative legate all'impero. La forma ti ricorda quella del teatro di Palmira perché sono entrambi semicircolari come le esedre e i teatri greci. Il colore che vedi è bellissimo e il tramonto lo esalta (ma ora è presto), ma quello che vedi è lo scheletro della struttura: i miei contemporanei non vedevano i laterizi, ma le lastre marmoree che li ricoprivano. Le facciate hanno una struttura omogenea che dà un senso di armonia, equilibrio e continuità, anche se in realtà le sue parti (il Grande e Piccolo Emiciclo, la Grande Aula e il Corpo Centrale) sono molto diverse sia per la funzione che per la struttura. Il Grande e il Piccolo Emiciclo hanno una funzione strutturale, perché con la loro forma ad arco sostengono le pendici del Quirinale, che per lo sbancamento, necessario per fare spazio ai miei edifici, rischiano di crollare. I cinque mirabili livelli sono divisi dalla via Biberatica: una via molto frequentata, piena di taberne o *thermopolia*, dove

mangiare e bere, come si capisce dal nome. E poi le trasformazioni che ha subito: pensa è stato sia un convento che una caserma! Di tutto rimane traccia.

Tornando ai miei tempi, in queste due aree decisi di istituire un qualcosa di simile a quella che ai tuoi tempi chiamate area pedonale: infatti anche noi avevamo dei veicoli, ovvero i carri, che nella Grande Aula, praticamente dove ci troviamo, e nel corpo centrale non erano ammessi.»

Amar, pieno di curiosità, disse: «Vorrei conoscere meglio la via Biberatica, e soprattutto cosa mangiassero i Romani. Se il vostro cibo era come quello di oggi in Italia, eravate davvero fortunati! Non che quello siriano non mi piaccia, ma in Italia la cucina è strepitosa.»

Traiano, che ammirava molto la curiosità di Amar, non si tirò certo indietro di fronte a questa richiesta: «Nel corso delle nostre giornate consumavamo tre pasti: una colazione (*ientaculum*) con pane, formaggio e frutta secca o biscotti dolci per i bambini; un rapido pranzo (*prandium*) che diventava spesso uno spuntino consumato in piedi con gli avanzi della sera precedente oppure fuori casa, ad es. proprio nelle taberne della via Biberatica; una cena, il pasto principale e più abbondante consumato a casa, spesso in compagnia secondo le usanze non meno di 3 e non più di 9 invitati a partire da tre ore prima del tramonto.



Via Biberatica

«Quindi a pranzo fuori, a cena in casa?» chiese il giovane Amar.

«Sì, la cena è complessa, richiede tempo e comodità. Essa era composta da un antipasto (*gustatio*), seguito dai piatti forti, ben sette portate (*primae mensae*), e da stuzzichini, frutta e dessert (*secundae mensae*). Poi non restava che bere (*commisatio*). I poveri facevano dei pasti più modesti.»

«Lo stesso vale per la maggior parte delle famiglie siriane» rese noto Amar con un po' di malinconia. «C'erano occasioni speciali? Come si preparava il cibo? E dove si poteva mangiare?»

«Beh, c'erano le feste delle divinità protettrici o i compleanni oppure per commemorare i morti piccoli spuntini presso la tomba.

I metodi di cottura più frequenti erano la grigliatura per mezzo di bracieri e la bollitura, poiché gli unici possibili.

Solitamente a cucinare erano le donne. I poveri utilizzavano semplici corredi di terracotta, i ricchi invece degli elaboratissimi corredi in argento e vetro. Nelle *domus*, dove ce n'era la possibilità, si cenava all'aperto; nelle *insulae*, invece, sdraiati sempre attorno a un tavolino, ma in stanze che non erano destinate a questo scopo. Esistevano anche piccoli alberghi che oltre ad offrire alloggi disponevano anche di taverne nelle quali si consumavano vino, pasti frugali e spesso anche attività di prostituzione. Molte taverne (*popinae* o *thermopolia*) somigliavano agli odierni bar e offrivano pietanze semplici da consumare in piedi. Nelle stanze interne delle osterie si trovavano o gli alloggi degli osti o si praticava la prostituzione, spesso dalle stesse donne che servivano ai tavoli. Proprio la via Biberatica era uno dei luoghi principali dove poter trovare tutto questo. Molti cibi che mangiate oggi risalgono al nostro tempo, ma molti altri o non erano ancora arrivati in Europa o non erano considerati cibi. Comunque anche sui cibi che abbiamo in comune noi avevamo criteri di valutazione, metodi di cottura e insaporimento diversi.»

«Anche con i miei compagni di classe i primi giorni ci siamo confrontati principalmente riguardo alle nostre abitudini a tavola. Qual era l'importanza culturale del cibo per i Romani?»

«Il cuocere i cibi dai Romani veniva visto come un elemento di distinzione fra popoli civili e incivili, come l'aver una dieta varia e non basata su un solo alimento, come presso alcune popolazioni del golfo Persico, con cui la tua città commerciava, che mangiavano solo pesce. Tuttavia, il fatto che un popolo considerasse un

cibo buono e quindi lo consumasse dipendeva spesso dalla sua disponibilità. Ad es. quando dalla Sicilia cominciò ad arrivare il frumento, i Romani lo sostituirono al farro, meno adatto alla panificazione. I tre elementi principali della nostra alimentazione erano il pane di frumento, l'olio d'oliva e il vino: essi erano il prodotto del nostro progresso tecnologico, dato che avevamo sviluppato tecniche di agricoltura che ci permisero di riempire i nostri paesaggi con oliveti, vigne e campi coltivati. Il pesce, le spezie e il vino di antiche annate erano un lusso che solo in pochi potevano permettersi, rappresentavano quello che oggi definite uno *status symbol*. Molti, ai miei tempi ma anche prima, criticavano questo modo di mangiare, perché vedevano nei banchetti come quelli di Lucullo un segno di degradazione, elogiavano invece la frugalità del mangiare dei barbari che si credeva fosse simile a quella dell'antica repubblica. La nostra religione non proibiva alcun alimento. Quando si facevano sacrifici, ad esempio di bovini, spesso si immolavano soltanto le frattaglie e il resto era dato alle macellerie o direttamente ai singoli cittadini. Il momento del pasto era visto come molto delicato: rovesciare sulla tavola sale o olio era un cattivo presagio, e ci si atteneva a rigide regole di galateo per ogni aspetto del pasto, dalla disposizione dei commensali a quando brindare, vale a dire al *prosit*. Tendenzialmente eravamo soliti mangiare con le mani, tranne per quanto riguarda alcune pietanze per le quali era impossibile. La cucina romana ereditò molto da quella ellenica sia per i cibi che per la loro preparazione, ma aveva comunque degli aspetti particolari. Per esempio evitavamo cibi duri e croccanti e preferivamo quelli già sminuzzati e morbidi; eravamo soliti mischiare sapori contrastanti, mettendo miele sulla carne o pepe sui dolci. Anche se i più ricchi avevano raffinate posate di metallo, i poveri a volte mangiavano su delle focacce (le *mensae*).»

«Come i Troiani nell'*Eneide*!» pensò Amar, che chiese: «Cosa non poteva mancare a tavola?»

«Uno degli assi portanti dell'alimentazione romana era costituito dai legumi: fave, lenticchie, lupini e un certo tipo di piselli e di fagioli (che però avevano poco a che vedere con quelli che utilizzate voi, discendenti da quelli americani). Si utilizzavano per condire le polente, oppure ridotti a farinata o arrostiti. Se ne facevano anche minestre: residui di zuppe di fave, ancora nelle scodelle, sono stati rinvenuti anche a Pompei, già sotto la cenere ai miei tempi. Grande importanza avevano poi le verdure: anzitutto aglio, cipolla e porri (utilizzatissimi in particolare nell'alimentazione della popolazione di più modesta estrazione) e poi rape, carote e ravanelli, asparagi, cavoli, cetrioli, cicoria, carciofi; infine le insalate, in particolare la lattuga.

Amar lo guardava stupito: non si aspettava che un *princeps* fosse un raffinato *gourmet*, ma non poteva sapere che Traiano era diventato amico stretto di Apicio; lo stupore di Amar divertiva molto Traiano che intanto continuava:

«Queste verdure venivano lessate e condite per lo più con olio e aceto oppure ridotte a puree e insaporite poi con aromi oppure anche arrostitite o fritte. Fungevano da contorno o da ripieno per elaborati piatti unici. Per quanto riguarda i funghi si mangiavano i porcini e i prataioli. In genere venivano serviti per antipasto, crudi o cotti (in salsa, bolliti o alla griglia). Anche i tartufi erano apprezzati. I funghi però sono sempre stati molto pericolosi: ne sa qualcosa Claudio! Le olive erano spiluccate principalmente negli antipasti, oppure a pranzo: venivano conservate in aceto e olio o in salamoia. La frutta veniva invece servita generalmente a chiusura di pasto. Alle decine di qualità di mele, pere, prugne, melegrane, sorbe, uve da tavola (bianche e nere) da secoli coltivate in Italia si aggiunsero col tempo ciliegie, pesche e nespole. Spesso sulla tavola comparivano anche i datteri, importati dall'Oriente. Elevato era il consumo di fichi, spesso usati come companatico, per lo più mangiati secchi. Molta di questa frutta si cuoceva con il miele e veniva in parte utilizzata anche per preparare confetture, usate poi come condimento, specialmente con la carne. Grande diffusione avevano anche quelle che chiamavamo *nucēs*: noci, pinoli, castagne, mandorle e pistacchi. Le nocciole venivano conservate e vendute solo dopo essere state sgusciate. Dal I secolo d.C. si diffuse anche il consumo di angurie e meloni, di dimensioni assai ridotte e meno zuccherini di quelli di oggi: erano considerati una verdura (in particolare come un tipo di cetrioli) e mangiati generalmente con pepe, aceto e *garum*.

Amar avrebbe voluto interrompere l'orazione di Traiano, ma si era accorto che il *princeps* era non solo divertito, ma anche un po' infastidito dalle sue intromissioni. Si ricordava che i senatori, quando il *princeps* parlava, tacevano, perché al massimo prima che parlasse si scambiavano *rumores*. Quindi lo lasciò alla sua gustosa orazione.



Natura morta dai *praedia* di Giulia Felice  
(particolare di affresco di Pompei, Museo Archeologico Nazionale, Napoli)

Ridotta a sciroppi o a pezzi, capitava infine che la frutta venisse miscelata al ghiaccio o alla neve, gelosamente conservata nelle cantine delle dimore signorili. Si trattava di una sorta di granita, riservata agli abitanti delle case più ricche, servita solitamente come *dessert* a chiusura della cena, ma anche come autonomo spuntino rinfrescante. Le uova

(soprattutto di gallina, ma anche di oca, piccione e anatra) erano servite spesso come antipasto, cucinate alla *coque*, sode oppure strapazzate. Il formaggio veniva invece consumato soprattutto fuori dai pasti principali. Discreta era la varietà: sull'arco alpino e a nord di esso si producevano soprattutto formaggi di vacca; nell'Italia appenninica di pecora. Ve n'erano di diverse tipologie: freschi, a pasta filata, a pasta molle, semidura, dura. Esistevano anche formaggi erborinati e altri affumicati. Alcuni presentavano un aspetto particolare, come un tipo umbro che aveva sagoma piramidale; altri erano prodotti in forme gigantesche. La carne più diffusa era quella di maiale e assai sviluppata era la salumeria, con prosciutti e insaccati d'ogni sorta, fra cui particolare rinomanza godevano la salsiccia lunga (la lucanica) e i prodotti provenienti dalla pianura padana e dalla Gallia. Generalmente la carne, sia quella fresca che quella essiccata, affumicata o salata, veniva bollita, per consentirne una più facile masticazione e una più lunga conservazione. Solo raramente era cotta alla griglia o allo spiedo: ma anche in questo caso, spesso veniva prima lessata. Per la cacciagione si adottavano di solito sistemi di cottura e preparazione molto raffinati. Il pollame era viceversa considerato cibo da povera gente e non era molto apprezzato sulle mense più raffinate. Gli allevamenti di galli e galline, del resto, erano finalizzati soprattutto alla produzione di uova e le bestie non dovevano essere molto ricche di carne. A ogni modo, come le altre carni, anche quella di pollo era cucinata soprattutto bollita. Il pesce non era percepito come un'alternativa alla carne, ma piuttosto come un tipo di carne particolarmente pregiata. Triglie, spigole, sgombri, sogliole, seppie, rombi, dentici, murene costituivano i piatti più frequenti. Si poteva mangiare fresco oppure conservato in salamoia, come succedeva soprattutto con il tonno. Generalmente era cotto alla griglia o bollito; quasi mai fritto. Molto apprezzati erano anche i crostacei (in particolare granchi e gamberetti), i molluschi (specialmente polpi e calamari) e i frutti di mare (ricci, cozze, vongole e soprattutto le amatissime ostriche), mangiati cotti oppure crudi, conditi con semplice *garum* o altre salse. Utilizzavamo diversi tipi di cereali, anche se non tutti con la stessa frequenza. L'avena rimase per lo più riservata agli animali; l'orzo ai poveri. Il farro, che anticamente, cotto in farinate e polente, aveva costituito il fulcro dell'alimentazione, col tempo, come ti ho detto, venne invece abbandonato, a favore del frumento, in particolare del grano tenero, più facilmente riducibile in farina. L'affermazione del frumento come cereale egemone nella gastronomia romana,

nel corso del II secolo a.C., si accompagnò infatti a un vero mutamento epocale nella gastronomia romana: l'avvento del pane. Conosciamo i nomi di una gran quantità di tipi di pani diversi, distinti per modalità di



Pani (Museo Archeologico, Napoli)

preparazione e cottura: il pane bianco, fatto con la farina ripulita dalla crusca, era il più costoso e generalmente finiva solo nelle tavole dei più ricchi. Esistevano del resto panetterie raffinate con pani al latte, all'olio, al miele. L'abitudine di farlo lievitare si affermò soprattutto in età imperiale: a ogni modo non era molto soffice e leggero, poiché ancora non si usava il lievito di birra, ma la pasta madre naturale. Esistevano pagnotte di forma allungata e di forma tonda (con quattro o più incisioni a raggiera che

consentivano facilmente di spezzarlo in porzioni uguali). Sull'esterno venivano spesso verniciate con uovo per potervi applicare semi di cumino, sedano, finocchio o altre piante aromatiche. A livello domestico, con acqua e farina venivano anche impastate e tirate col mattarello sfoglie di pasta fresca. La farina era utilizzata poi per preparare focacce e schiacciate di vario tipo, diverse comunque dalle vostre pizze, e per tutta una serie di prodotti, per lo più da forno, che potresti definire di pasticceria. Crostate, biscotti, crespelle, frittelle aromatizzate si potevano facilmente trovare per strada dai venditori ambulanti, ma si potevano cucinare anche a casa, per chi ne aveva l'attrezzatura. Preparavamo numerosissimi dolci, ma molti si differenziavano fra loro solo per la forma. Una categoria speciale era quella dei *liba*, le focaccine usate per i sacrifici, anche quelli domestici, che proprio da loro presero il nome di «libagioni». In assenza di zucchero, per dolcificare si ricorreva massicciamente al miele. Dato il suo alto costo, nella loro produzione casalinga i più poveri spesso lo sostituivano con sciroppi di frutta (uva, fichi, mele). Assieme alla farina, molto utilizzato per gli impasti era il formaggio (cacio ridotto in polvere); anche uova e latte erano usati. Scarso, come ti ho detto, era invece il ricorso al lievito. Per aromatizzare era molto adoperato il mosto. La nostra pasticceria era molto raffinata: tuttavia gli Italiani di oggi farebbero fatica a distinguere quali preparazioni erano dolci e quali salate, perché al nostro tempo non facevamo questa distinzione. Codesta commistione di sapori si rifletteva anche nei *desserts* per la chiusura della cena, sfornati nelle cucine più ricche e raffinate. Le ricette di queste portate in età imperiale si fecero sempre più sofisticate: torte, budini, omelette, frittelle ricoperte di miele e pepe, *soufflé*



Le anfore ai Mercati di Traiano

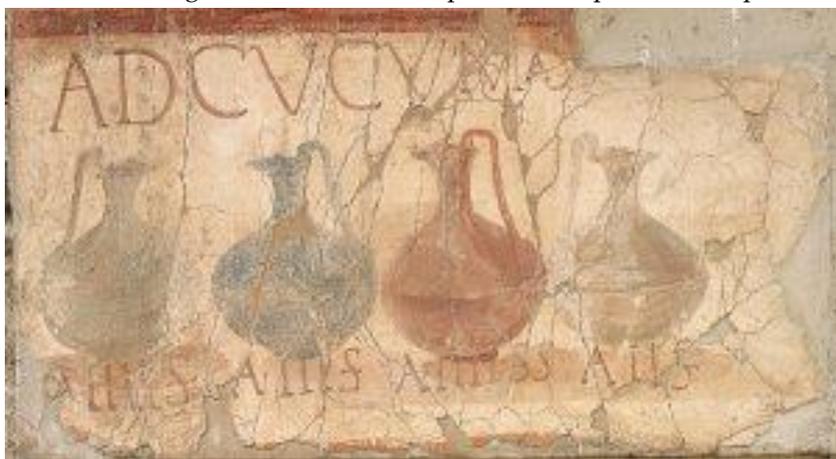
di frutta (in particolare mele cotogne, pesche e pere) cotti al forno con olio. Per insaporire le portate si ricorreva a un gran numero di erbe e ortaggi, pestate a mano nel mortaio. Le più usate erano basilico, origano, finocchio, senape, rosmarino, sedano, sesamo, menta, prezzemolo, capperi, cumino e zafferano, oltre, naturalmente, ad aglio e cipolle. Costose, ma molto rinomate, erano le spezie d'importazione: su tutte, il pepe (bianco e nero), adoperato in grani o macinato, e la cannella. Molto usato era il *laser*, un'erba aromatica della Cirenaica, che oggi è

scomparso se non su qualche isolata montagna dell'Asia dove ovviamente non si ha alcuna idea delle sue

proprietà. Un condimento classico era poi l'olio d'oliva che doveva avere un sapore più acido dell'attuale. Assai pregiati erano quello istriano e quello di Venafro; ma in età imperiale se ne importava soprattutto dall'Iberia e poi dall'Africa Settentrionale. Se ti inoltri nelle stanze espositive dei Mercati, potrai trovarne una, trasformata in cisterna dalle suore del convento annesso alla chiesa di Santa Caterina di cui ti dicevo, che ora ospita anfore. Anche la storia delle anfore è un segno dell'espansione romana, perché, dove ne trovi una, significa che i Romani sono arrivati. Poi queste qui esposte hanno una storia particolare. Guarda che allestimento suggestivo! E puoi farti un'idea di come il Mediterraneo fosse solcato da navi mercantili in ogni direzione. E poi un giorno vai a vedere Testaccio: un monte artificiale, formatosi dalla discarica delle anfore. Ma non ci distraiamo! Molto usato era anche l'aceto di vino. La salsa per definizione era però una poltiglia, dal sapore salato-acidulo, prodotta dalla macerazione del pesce, che oggi farebbe inorridire: il *garum*. L'ho già nominata, ricordi? Ora te la spiego.

Amar si sentiva un po' come a lezione: aveva paura che il *princeps* lo interrogasse.

Ne esistevano una infinita gamma di qualità e tipologie. Con il termine *liquamen* generalmente se ne intendeva la parte migliore, ottenuta filtrandolo attraverso un panno di lino; *hallec* era invece la denominazione data al fondo, al rimasuglio. Era utilizzato un po' in tutti i piatti, ma in particolare per condire uova, carne e pesce.



Insegna della taverna *Ad cucumas*, in cui ad ogni colore di brocca (*cucuma*) è associata una tipologia di vino (Ercolano).

Le tipologie e le qualità di vino prodotti coprivano un ventaglio veramente ampio. C'erano i bianchi, i rosati e i rossi (anzi, i neri, *atra*, come noi li chiamavamo). Alcuni erano associati a modalità di consumo precise: il vino mielato, detto *mulsum*, rappresentava per esempio il classico aperitivo da bere in apertura di cena, in attesa della *gustatio*. Anche i prezzi variavano considerevolmente. Si

andava dal semplice vinello da strada, alla portata di qualsiasi borsellino, o dal modesto vino destinato all'autoconsumo, in campagna, ai prestigiosi vitigni greci e campani: il vino di Chio, per esempio, o il Cecubo o il Falerno, prodotti che mantennero per secoli una fama indiscussa. Alcune annate erano particolarmente rinomate, come quella del consolato di Opimio (il 121 a.C.), offerto dal ricchissimo liberto Trimalchione nella sua cena nel *Satyricon*, e venivano gelosamente conservate in cantine che nelle *domus* più ricche potevano assumere dimensioni ragguardevoli: si diceva che quella di Ortensio, amico, ma rivale nel foro, di Cicerone, alla sua morte, contenesse 10000 anfore! L'onnipresenza del vino nella vita romana si spiega anche considerando che il suo consumo assolveva alle funzioni oggi assolte da altri tipi di bevande, alcoliche o meno (per esempio il tè o il caffè). Benché alcuni scienziati antichi avessero affinato macchinari per la distillazione dell'acqua e ad Alessandria circolassero veri e propri alambicchi, la distillazione non fu mai applicata a liquidi fermentati: pertanto non circolavano liquori, né grappe, né acquaviti. Erano invece diffusi, soprattutto fuori dall'Italia, vari tipi di birra, bevande ottenute grazie alla fermentazione in acqua di cereali, con aggiunta di sostanze aromatiche. L'area in cui se ne faceva l'uso più massiccio, anche in contesti cittadini, era l'Egitto: già Erodoto lo racconta. Ma questa birra era completamente differente da quella che beviamo noi, sia per produzione che per sapore: poco spumeggiante, torbida e poco chiara, dal sapore frizzante. Altrettanto si può dire per le birre prodotte nelle campagne europee: nei Balcani, in Germania, in Gallia, in Iberia. Nelle città mediterranee spesso queste bevande erano percepite come vini d'orzo o di grano, quindi semplicemente come bevande analoghe al vino ma di livello inferiore; come accadeva per i vini di frutta, derivanti dalla

fermentazione di pere, cotogne, melograni e datteri. Un ruolo importante nella nutrizione era ricoperto poi dalle bevande povere, ottenute dalla spremitura di vinacce, o dalla miscela di acqua e aceto: dissetanti e corroboranti, anche se non particolarmente saporite, da bere nelle pause di lavoro e non durante i pasti. Frequente era anche il ricorso alle miscele di acqua e miele, non sempre fermentate. Nelle campagne infine era diffuso l'uso di bere il latte (di pecora). Questi alimenti ovviamente venivano venduti nei mercati assieme a tutte le altre merci. La nostra cultura alimentare, come tutti gli altri elementi della romanità, erano esportati anche nelle province conquistate. Per questo motivo le pietanze più diffuse della nostra alimentazione diventarono presto anche quelle più diffuse dell'impero, ed è anche per questo motivo che la cucina dei paesi mediterranei sia assomigliava molto. Ma non posso fare altro che notare che ciò stia accadendo ancora oggi in tutto il mondo, non credi?».

Tutte queste informazioni fecero capire ad Amar quanto attivo dovesse essere il commercio nell'impero romano, commercio che aveva reso preziosa la sua Palmira, città carovaniera, che in un'iscrizione bilingue (greco e aramaico) risalente al 137 d.C. aveva riportato il pagamento delle tasse dovuto per le merci che passavano per Palmira.



Tariffa di Palmira  
Museo dell'Ermitage, San Pietroburgo

Mentre il ragazzo si trovava ancora a metà fra l'incredulità e il profondo interesse per ciò che stava accadendo di fronte ai suoi occhi, lui e Traiano scomparvero per rimaterializzarsi in un altro punto: ora di fronte ai suoi occhi si stagliava una magnifica colonna.

**N.B.:** molte delle informazioni sul cibo derivano da [https://www.academia.edu/44062008/Limpero del gusto Costumi alimentari nel mondo romano tra ecologia produzione e stili di vita](https://www.academia.edu/44062008/Limpero_del_gusto_Costumi_alimentari_nel_mondo_romano_tra_ecologia_produzione_e_stili_di_vita)

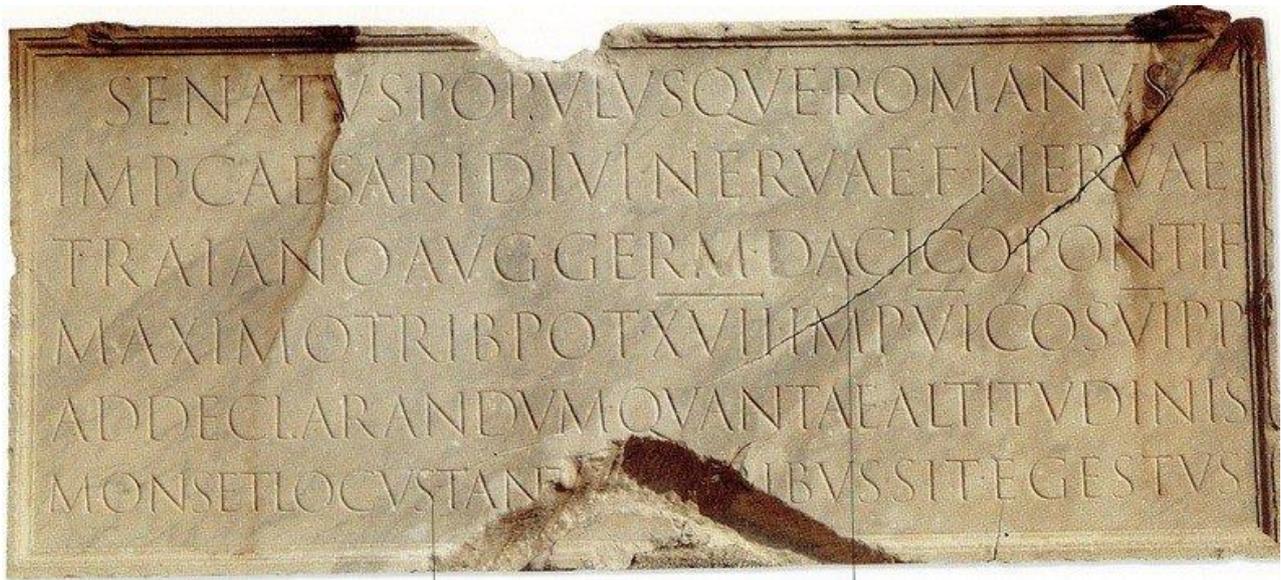
### [Roma per Amar](#)

[Presentazione](#) [Sommaro](#)

## Alla colonna Traiana

Affacciato alla balaustra di via del Foro Traiano, il giovane osservava estasiato l'enorme colonna che si ergeva davanti a lui. A occhio, il solo fusto doveva misurare circa 30 metri a cui si aggiungevano almeno altri dieci metri di un basamento a forma di dado che sulla parte alta era circondato da una cornice decorata ai lati da quattro aquile che sorreggevano dei festoni.

Mentre frenetici si spostavano da una parte all'altra per non perdere alcun particolare del monumento, i suoi occhi si sforzarono di leggere la scritta sul pannello sorretto da due Vittorie; cominciò a scandire sillaba dopo sillaba, per niente scoraggiato dalla lunghezza dell'iscrizione e dall'aver a che fare con parole di una lingua che non conosceva bene:



Iscrizione sul basamento della colonna

SE-NA-TUS PO-PU-LU-SQUE RO-MA-NUS  
IM-P(eratori) CAE-SA-RI DI-VI NER-VAE  
F(ilio) NER-VAE TRA-I-A-NO AU-G(usto) GER-M(anico) DA-CI-CO PON-TI-F(ici)  
MA-XI-MO TRI-B(unicia) POT(estate) XVII IM-P(eratori) VI CO(n)-S(uli) VI P(ater) P(atriciae)  
AD DE-CLA-RAN-DUM QUAN-TAE AL-TI-TU-DI-NIS  
MONS ET LO-CUS TAN-T[is oper]I-BUS SIT E-GE-STUS«.

Beh, - disse Traiano - il tuo latino non è poi così scarso, se puoi sciogliere le sigle e azzardare una ricostruzione per la lacuna nell'ultima riga!

Allora Amar, che si era documentato sulla sua guida archeologica prima di venire al foro di Traiano, si girò di scatto e a Traiano bastò il solo sguardo per capire che doveva soddisfare la sua curiosità; così cominciò a tradurre:

Il senato e il popolo romano all'imperatore Cesare Nerva Traiano, figlio del divo Nerva, Germanico, Dacico, pontefice massimo, rivestito per la diciassettesima volta della potestà tribunicia, acclamato imperatore per la sesta volta, console per la sesta volta, padre della patria, per indicare quanto era alto il colle che con questi lavori è stato demolito

rendendosi immediatamente conto che di lì a poco sarebbe stato sommerso dalle domande che il giovane, come un fiume in piena, gli avrebbe rivolto per conoscere la storia di quella colonna così particolare.

«Perché questo riconoscimento del senato? Che cosa raccontano le scene che sono rappresentate? - chiedeva impaziente il giovane - Dove conduce la porta che si trova sotto l'iscrizione? Chi ha progettato la colonna? E quanto tempo c'è voluto per realizzarla?»

Fu allora che l'anziano e saggio imperatore lo invitò a scendere tra le rovine del foro e, seduto su uno dei blocchi di marmo lunense sparsi nello spazio dove un tempo c'era il colonnato da cui si accedeva nel cortile che circondava la colonna, cominciò il suo racconto:



Riproduzione della versione originale della Colonna Traiana

«La colonna fu eretta per volontà del senato che aveva voluto celebrare le due campagne militari da me vinte, tra il 101 e il 107 d.C., contro i Daci, una popolazione che viveva oltre il Danubio. Le scene, ben 155 con circa 2500 figure, che occupano la fascia scolpita in marmo che si sviluppa a spirale per 200 metri lungo l'intero fusto cilindrico della colonna, dovevano raccontare come un foglio di papiro questa impresa a partire dal basso verso l'alto. La narrazione inizia con l'attraversamento da parte dei Romani del fiume Danubio su un ponte di barche che caricano gli approvvigionamenti, prosegue con i miei incoraggiamenti alle truppe, i momenti più cruenti delle battaglie, il soccorso ai feriti e si conclude con la notte che avvolge la Dacia dopo la resa, il suicidio del mio rivale, il re Decebalo, di cui mi fu portata la testa e la deportazione dei prigionieri.»

«Praticamente la sceneggiatura di un film!», pensò, senza interrompere il *princeps*, il giovane, che continuò a immaginare che si trattasse di una specie di film anche dopo che Traiano gli confermò che la 'visione' del papiro avveniva man mano che si saliva lungo le scale per arrivare alle terrazze delle due biblioteche, poste ai fianchi della colonna, e della Basilica Ulpia, posta di fronte.

«C'è un balconcino esterno lassù in cima dove c'è la statua, mi pare, di un santo, visto che ha un'aureola... A proposito, come mai non ce n'è una tua di statua? ...ma se c'è un balcone si può salire fino a sopra... forse c'è una scala interna che porta in cima? Forse si passa proprio da quella porta?» incalzò il giovane, ormai dimentico di non dover interrompere.

«Con calma... ti racconterò tutto: hai detto bene, la statua è quella di un santo, san Pietro per la precisione, ed è stata voluta dal papa Sisto V per sostituire quella che c'era precedentemente, naturalmente la mia, che pare sia andata persa durante il Medioevo... Ma veniamo al punto: ti piacerebbe arrivare fin sopra? C'è una scala a chiocciola all'interno, che si basa sugli studi della spirale dovuti ad Archimede; è questo, sai, che le consente di non cadere, neppure durante i terremoti; vi si accede proprio dalla porta all'interno del basamento che ospita la camera funeraria dove si



Le tombe a torre di Palmira

trovavano le due urne d'oro che un tempo contenevano le ceneri mie e di mia moglie Plotina...». Traiano si fermò per un istante pensoso e triste perché le ceneri erano state trafugate durante le invasioni barbariche. Per un attimo anche il volto di Amar si fece pensoso e un velo di lacrime coprì i suoi occhi: il racconto delle urne d'oro con le ceneri dell'imperatore e della moglie all'interno della colonna gli avevano fatto venire in mente le antiche tombe a forma di torre che contribuivano a rendere la sua città, Palmira, la sposa del deserto. Erano state fatte erigere intorno al 40 d.C., quando Palmira si trovava in una delle province più ricche dell'impero romano, a metà strada tra Occidente e Oriente, luogo d'incontro tra culture diverse. Avevano resistito al tempo all'interno di un sito archeologico così prezioso per la storia, l'arte e la cultura di tutti i tempi, da essere dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco, ma in un solo istante erano state distrutte nel 2015 dalla follia fanatica dei militanti dello Stato Islamico, volti a cancellare i simboli della civiltà occidentale e tutto ciò che non appartiene alla cultura e alla religione musulmana. Un solo istante... fatte esplodere...; ben sette, le più belle e meglio conservate dell'antica necropoli situata nella Valle delle Tombe... perché ritenute simbolo del politeismo... Un dolore enorme per il popolo siriano minacciato di essere privato della sua storia, della sua identità.

Fu solo un attimo, consolato dalla bellezza della colonna, ricominciò a incalzare Traiano che, trascinato dall'entusiasmo del ragazzo, decise di fargli un regalo: salire fino alla sommità, un regalo davvero speciale considerando che di rado è consentito l'accesso al pubblico all'interno della colonna.

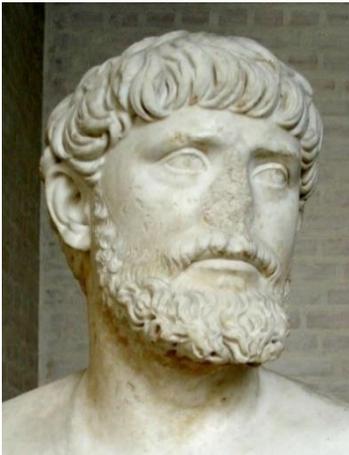
Mentre saliva emozionato i 185 scalini della scala a chiocciola che portano in alto, il giovane Amar non aveva ancora realizzato di fronte a quale panorama mozzafiato si sarebbe trovato: il Colosseo, il Campidoglio, il Palatino, per non parlare del Vittoriano, che ad Amar non piaceva molto però, sembravano così vicini da poterli toccare con la mano!

«Dite tutti così!»

Una voce, che riecheggiava nell'aria, sembrava uscire dalla colonna stessa. Amar ammutolì, mentre Traiano sorrideva divertito di fronte al ragazzo che scopriva solo in quel momento che la colonna aveva il potere di animarsi ogni volta che qualcuno saliva fino alla sua sommità. «Da qui sono passati in tanti in questi secoli - continuò la colonna - e non c'è nessuno che non sia rimasto colpito dalla strana sensazione di sentirsi quasi fianco a fianco ai monumenti incomparabili di Roma! Alla fine del '700 mi onorò della sua visita il poeta tedesco Goethe che volle salire al calar del sole per vedere la città in tutta la sua imponenza e anche lui disse proprio così. Rimase qui per ore a godersi la vista, poi dall'alto lo vidi passeggiare lentamente fino ad arrivare a piazza Monte Cavallo, che oggi i Romani chiamano piazza del Quirinale, per sostare di fronte all'obelisco che proviene dal mausoleo di Augusto. Sicuramente deve aver pensato che i Romani hanno amato molto i monumenti che si innalzano verso il cielo... anche se nessuno è paragonabile alla mia bellezza!» Amar non osò ribattere alle parole piene di orgoglio della colonna che a quel punto cominciò a ricordare che in molti avevano voluto imitarla. «L'imperatore Commodo ne fece costruire, sempre a Roma, una, che puoi vedere a piazza Colonna, in onore di suo padre Marco Aurelio per celebrare le vittorie contro i Germani e, a Costantinopoli, si trovavano le colonne fatte erigere dagli imperatori Teodosio, Arcadio e Giustiniano, belle sì ma ...pur sempre di imitazioni parliamo...». Non c'era verso di fermarla. «Tale è la mia bellezza che Napoleone ha provato anche a portarmi a Parigi, ma fu costretto a rinunciare per la difficoltà del trasporto e alla fine si accontentò, dopo la battaglia di Austerlitz, di innalzare la Colonna di Vendôme... l'ennesima imitazione! ...E per fortuna! Non poteva andare come per la Gioconda che ancora oggi si trova al Louvre... chissà se Leonardo avrebbe mai potuto immaginare che, una volta portato con sé in Francia, il suo capolavoro sarebbe rimasto lì per così tanto tempo...».

«Quale mente geniale ha potuto progettare un capolavoro del genere?» chiese a Traiano, che nel frattempo gli spiegava che le dimensioni della colonna dovevano ricordare l'altezza del monte che era stato sbancato per fare spazio alla costruzione del suo foro. E quando l'imperatore finalmente accennò al nome del suo ideatore,

Apollodoro di Damasco, il giovane ebbe un soprassalto, stupito e quasi emozionato che un tale genio fosse siriano come lui.

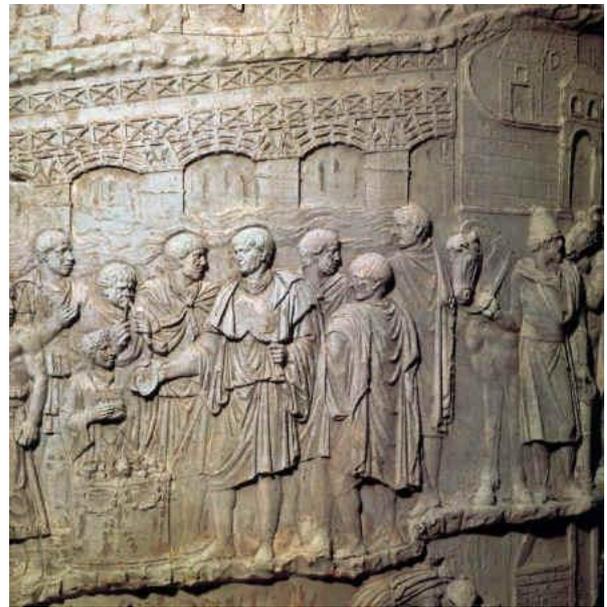


Apollodoro di Damasco  
(Gliptoteca, Monaco)

Traiano raccontò di avere conosciuto Apollodoro in Siria quando vi aveva soggiornato come *tribunus legionis* e suo padre, Marco Ulpio Traiano, era governatore della provincia. Il padre dell'architetto era entrato a far parte dei *clientes* del governatore. Lì, il futuro *princeps* e il futuro geniale architetto si conobbero. E il rapporto tra loro due era diventato tanto stretto che, una volta che Traiano era diventato *l'optimus princeps*, Apollodoro lo aveva accompagnato in Dacia in qualità di ingegnere militare: infatti, ad es., a lui si deve la costruzione di un ponte fisso fra Drobeta e Pontes, che consentiva il facile passaggio delle truppe sul fiume e che era divenuto presto famoso per l'eccezionalità della tecnica costruttiva.

«La costruzione del ponte sul Danubio – disse – fu l'inizio vero e proprio della nostra collaborazione. Per

questo volli che Apollodoro fosse presente con me alla sua inaugurazione e che questo momento venisse immortalato in una scena del fregio della colonna. Lo puoi riconoscere scolpito accanto a me che compio il sacrificio, proprio sotto l'arcata centrale del ponte, in modo da risultare insieme i due piloni portanti della struttura. E così i posteri, ammirando questa immagine simbolica, non avrebbero avuto dubbi sul fatto che Apollodoro avesse collaborato con me nel costruire la grandezza di Roma». Amar era stupito di un *princeps* che gli pareva essere pio come Enea; d'altronde aveva sentito dire che a Traiano piaceva che il suo nome giocasse con *Troianus*.



Rilievo con Traiano e Apollodoro

Mai tuttavia il giovane avrebbe potuto immaginare che si potesse compiere davanti ai suoi occhi un prodigio come quello che gli capitò di vedere. Ecco infatti che, mentre l'imperatore parlava con grande orgoglio dell'architetto che durante il suo impero aveva contribuito a rendere Roma ancora più maestosa, Apollodoro apparve...lì, proprio davanti a lui, sul balconcino della colonna, pronto a rivelare tutti i segreti della sua arte!

Ancora prima, però, che potesse investirlo con mille domande, fu Apollodoro a precederlo rivelandogli le sue origini nabatee: il suo vero nome era Abodat e lui per assonanza aveva scelto di farsi chiamare Apollodoro, nome dal gusto ellenizzante che gli era stato utile per emergere e avere una posizione sociale migliore, obiettivo che era riuscito a raggiungere diventando uno dei pochi architetti dell'antichità romana di cui si celebri il nome e l'opera completa. Mentre parlava teneva tra le mani il suo trattato, la *Polioretica* ovvero l'*Arte dell'assedio*.

Fu allora che il giovane inaspettatamente gli chiese se avesse mai riflettuto sul fatto che la sua genialità non si sarebbe potuta esprimere se non avesse potuto contare sull'infaticabile impegno di tutti gli uomini che, ai suoi ordini, hanno preso parte alla realizzazione delle sue opere. E, voltandosi verso l'imperatore, Amar cominciò a dire: «Augusto *princeps*, quest'uomo ha messo a disposizione le sue capacità per celebrare la tua grandezza e quella di Roma e per questo i libri di storia rendono grande onore al suo nome, ma quegli stessi libri dimenticano i nomi di quelli che materialmente hanno estratto tonnellate di marmo dalle cave di Luni, che lo hanno caricato sulle navi e sui carri che lo hanno trasportato a Roma, che hanno scavato la terra per fare spazio

alle tue costruzioni, che hanno appoggiato uno sopra l'altro ogni singolo laterizio, che hanno rivestito i laterizi con pesanti lastre di marmo rischiando la loro vita, che hanno respirato per giorni la polvere prodotta dagli scalpelli.»

«Ma si trattava per lo più di schiavi!» risposero quasi contemporaneamente gli altri due, quasi incapaci di comprendere perché ci si preoccupasse tanto di loro.

«Si trattava di uomini!» replicò il giovane aprendo così un acceso confronto sul posto occupato dagli schiavi nella società romana. La società romana è stata una grandissima società schiavista, ma tutti sapevano che non si era schiavi per natura, perché la sorte di ognuno, libero o schiavo, poteva capovolgersi. E il pensiero andò subito alle migliaia di persone, anche bambini, che nel suo paese stremate dalla guerra e dal terrorismo non sono schiave, ma vivono come se lo fossero.

Di nuovo Amar si fece scuro in volto. E questo non sfuggì ad Apollodoro che finalmente gli chiese notizie della sua terra. «La mia amata terra da anni non conosce pace... Dimmi, che ne è della mia gente? Che cosa si può sperare per il futuro?»

Amar allora cominciò il suo triste racconto: «Il futuro è quanto mai incerto. Il paese è devastato dalla guerra, tanti i civili uccisi, molti dei sopravvissuti sono sfollati, che spesso muoiono di fame anche perché gli aiuti umanitari fanno fatica a raggiungerli; i bambini crescono tra le macerie dei palazzi distrutti e i più piccoli di loro non hanno mai conosciuto la scuola... e c'è di più e di più tremendo...».

Apollodoro ascoltava impietrito ma continuò a fare domande: «Cosa può esserci di più tremendo di bambini, che conoscono solo la guerra, la fame, la paura?»

«Il dittatore che governa quella terra - spiegò Amar - è accusato di usare armi chimiche per la distruzione di massa... bombe al cloro gassoso che vengono sganciate dagli elicotteri che sorvolano il territorio... dicono che i feriti muoiano per soffocamento dopo tremende sofferenze.»

Apollodoro non comprendeva esattamente quello che il ragazzo diceva: elicotteri, armi chimiche... nulla di tutto questo era conosciuto al suo tempo, ma continuava a camminare avanti e indietro scuotendo la testa e ripetendo in continuazione: «Oh dei tutti, che ne avete fatto dell'uomo?»

Nel frattempo Traiano, accortosi che il discorso si stava facendo troppo triste, riprese a parlare di Roma e delle sue meraviglie...

## [Roma per Amar](#)

[Presentazione](#) [Sommaro](#)

## Al foro di Traiano

Traiano si era accorto che il ragazzo dall'alto della colonna aveva cominciato a guardare con più interesse la vasta piazza.

«Stai guardando il mio foro! – disse Traiano ad Amar estasiato - Si tratta di una piazza rettangolare che misura 300 metri di lunghezza e 185 metri di larghezza, in cui oltre alla piazza trovano posto la basilica da me detta Ulpia, un cortile porticato con la maestosa colonna Traiana, in cima alla quale ora ci troviamo, e le due biblioteche. Non c'era però tutto questo spazio, per cui è stato necessario, ad es., sbancare la sella che univa il Campidoglio al Quirinale, di cui ti ho detto parlando della colonna. Un'operazione quasi empia, perché su di essa correvano le Mura Serviane, sacre, ma l'ho potuto fare perché in realtà il taglio era stato avviato dal tirannico Domiziano. Nel corso del tempo, poi, anche dopo la mia morte il mio foro ha avuto un'altra vita, ma, tra splendore e miseria il foro fino all'VIII secolo è sempre stato una gioia per gli occhi; bello e imponente veniva apprezzato da tutti, tutti erano sbalorditi dall'imponenza e dalla bellezza del foro che si era mantenuta negli anni. Un esempio per tutti: nel 357 d.C. Costanzo II venne in visita a Roma, che trovò superba.

Ma giunto al foro di Traiano (costruzione unica sotto ogni cielo e, come noi pensiamo, ammirevole anche con l'assenso degli dei) restava stupito e attonito, portando la sua attenzione al gigantesco insieme di edifici (né descrivibile né riproducibile da esseri mortali). Metteva dunque da parte ogni speranza di porre mano a costruire qualcosa di simile e diceva di volere e di essere in grado di rivaleggiare solo con la costruzione del cavallo di Traiano, posto nel centro dell'atrio e con in groppa l'imperatore. Gli stava accanto il principe Osmisda (della cui emigrazione dalla Persia abbiamo parlato in precedenza), che gli rispose con il sarcasmo proprio della sua gente: «Imperatore, prima fa' costruire una stalla come questa, se ne hai la forza: il cavallo che ti proponi di fabbricare vi entri disponendo di uno spazio largo quanto questo che vediamo qui!»

Ammiano Marcellino, XVI 10, 15-16  
trad. G. Viansino

Ma sai, ragazzo, tutti i monumenti hanno una loro vita, ma ci sono monumenti e costruzioni che con il passare degli anni mantengono la loro bellezza, altri invece la perdono diventando così un cumulo di macerie. Dopo un terribile terremoto avvenuto nell'801, pian piano si è consumato il decadimento del foro. Sai, anche nel Rinascimento è continuato il decadimento. Sì, perché il mio foro ha fornito materiale per tanti luoghi allora in costruzione, una specie di cava. Guarda la piazza: vedi per terra tutti quei segni a forma di rettangolo? E' tutto quello che resta delle lastre marmoree che pavimentavano il mio foro. Vuoi averne un'idea? Sali al fontanone del Gianicolo: è fatto con queste lastre. D'altronde è lì che termina il mio acquedotto.

Il ragazzo era triste, pensava a come fosse difficile per l'uomo prendersi cura del suo passato.

Poi, spinto dalla sua curiosità, chiese a Traiano: «Ma perché lo hai fatto costruire?» Il *princeps* con il ricordo visibile nella mente rispose al giovane: «Oltre a quello che vedi devi immaginare le decorazioni che lo adornavano: esse ricordano il mio esercito vittorioso; la mia statua equestre, oramai persa, raffigurava me vittorioso; i disegni della colonna Traiana raffigurano invece ancora scene di battaglie, dove i Romani possono perdere, ma alla fine vincono; le statue dei forti Daci rappresentano i fieri nemici da noi vinti. Insomma tutto quello che è presente nel foro ha un solo significato, vittoria, la cui personificazione separa le due spedizioni in Dacia sulla colonna».

«Ho sentito bene - rispose il ragazzo - davvero c'era la statua equestre?»

Traiano gli rispose: «E' curioso da parte tua domandarmi tutte queste cose. Ma a questo punto, dato anche il tuo interesse per la storia, non sarò io a parlarti della mia statua, ma un altro grande imperatore.»

Ed ecco che in men che non si dica apparve Marco Aurelio, lui con il suo cavallo era pronto a raccontare e a descrivere la statua di Traiano.

Marco Aurelio cominciò a parlare: «Amar, mi rende onore parlare della mia statua, quanto parlare della statua di un altro grandissimo imperatore, che per questa città non sua e per questo popolo ha dato tutto sé stesso. Beh, caro Amar, c'è subito da dire che la mia statua è di sicuro la più piccola tra le due, e anche di molto, ma nonostante la grandezza la mia è pur sempre quella più bella perché oltre ad essere di bronzo è anche d'oro. ma a parte l'altezza di diverso c'è poco e niente: entrambe infatti richiamano la nostra magnificenza e la nostra grandezza. Come ti dicevo prima la statua equestre di Traiano era una statua colossale fatta interamente di bronzo.»



Statua equestre di Marco Aurelio



Statua equestre di Traiano su moneta



Statua equestre di Domiziano su moneta

Il ragazzo chiese: «Come mai la tua statua è ancora integra al contrario di quella di Traiano?»

Marco Aurelio rispose: «Ottima osservazione, ragazzo! Posso risponderti raccontandoti una leggenda:

La civetta canterà preannunciando la fine del mondo e volerà via quando tutta la statua equestre di Marco Aurelio "scoprirà in oro", cioè tornerà interamente in oro. Questo dice la leggenda popolare e da qui viene anche il modo di dire ormai non più usato "scopri in oro come Marcurelio", ovvero "essere alla fine".

(da <http://www.archeoguidaroma.it/blog/sai-che-romace-una-civetta-sul-cavallo-di-marco-aurelio>)

La mia statua, che ora si trova dentro ai Musei Capitolini, quella nella piazza del Campidoglio è una copia, era infatti, come detto, in bronzo dorato: sono stati gli scarsi residui della doratura ad aver dato origine alla leggenda, che quindi predice che quando tutta la statua diventerà d'oro, la civetta canterà e volerà via: questo il segno della fine del mondo. Se guardi bene, però, non c'è nessuna civetta, perché tra le orecchie del mio cavallo c'è semplicemente il ciuffo della sua criniera. Molto probabilmente però mi sono salvato perché i Cristiani, che mi avevano collocato al Laterano, mi credevano Costantino. Per questo per un certo periodo è circolato il nome *caballus Costantini*.

Stai guardando verso il foro romano? Ti ricordi di un'altra statua che non c'è più? Hai ragione, anche lì c'era una statua equestre. Amar osservò: «Certo, la collocazione nel foro ne denota l'importanza!»

«Qui - continuò Marco Aurelio - molto tempo fa fu eretta la statua equestre di Domiziano. Concentrati, chiudi gli occhi e cerca di ascoltare la voce lontana e fioca dell'imperatore Domiziano che ti racconterà la storia della sua statua».

«Mi trovo in sella al mio cavallo impennato e freno tirando energicamente le redini verso sinistra. Ecco questa è la mia statua forte e imponente, monumento onorario nel foro romano per commemorare le mie vittorie contro i Germani.»

«Caspita, -rispose Amar - in età moderna saresti stato considerato uno forte! Come mai però non c'è traccia della tua statua?»

«Purtroppo la mia statua e tutto ciò che mi rappresentava vennero completamente distrutti. Ogni traccia di me venne cancellata. Per il senato meritai la *damnatio memoriae* o, se preferisci, la *cancel culture*.

Amar dispiaciuto, ma molto curioso chiese: «E perché? Che cosa è successo? Hai fatto del male a qualcuno?»

«No, -rispose Domiziano - non ho fatto del male a nessuno, ho soltanto cercato di rafforzare il mio potere, certo facendo morire qualche senatore, perché io sono *dominus et deus*.»

Amar era perplesso.

«A causa del mio potere rimasi vittima di una congiura. Per la *damnatio memoriae* alla mia statua venne segata la testa dal corpo per sostituirla con quella del mio successore Nerva. E poi non so più.»

«Che storia! - rispose Amar- Grazie di avermela raccontata.»

Ora lo sguardo di Amar tornò a Traiano, a cui chiese: «*Princeps*, ma perché ci sono quelle colonne spezzate in mezzo al foro?».

L'imperatore: «Sono i resti della basilica Ulpia, la più grande di Roma quando venne costruita. Ulpia deriva dal mio nome, perché, in realtà il mio nome completo è Marcus Ulpius Traianus. Scusami, qualche volta mi ripeto. La basilica, costruita tra il 106 e il 113 d.C., sempre da Apollodoro, che tu ormai conosci, lunga 170 metri e larga 60, faceva da sfondo alla mia statua equestre. La sua facciata era aperta da un colonnato di ordine corinzio e sopra di esso c'era un attico decorato con statue dei fieri prigionieri Daci in marmo bianco. I Daci sorreggevano un coronamento, dove erano iscritti i nomi delle legioni che avevano partecipato alle campagne daciche. Col tempo le loro statue sono andate disperse: alcune sono finite ad ornare l'arco di Costantino, ma puoi ammirarne alcuni resti nello spazio espositivo del museo.

Il ragazzo era lì che cercava di immaginare tutto.



Prigioniero dace riutilizzato sull'arco di Costantino

## [Roma per Amar](#)

[Presentazione](#) [Sommario](#)

## Sull'arte di Apollodoro

A questo punto il ragazzo, rivolgendosi ad Apollodoro, disse:

«Ma tu eri un vero e proprio genio! Da qui sopra capisco bene quanto il foro dovesse essere veramente bello!»  
L'architetto: «Sono contento che le mie opere ti piacciono, ma non sono solo queste e non si trovano solo a Roma. Vieni, scendiamo, ti voglio far vedere le prime grandi terme romane, quelle di Traiano, che sono un mio progetto; poi, mentre camminiamo, ti descrivo altre mie opere, anche se non si trovano in questa magnifica città».

Amar avrebbe voluto rimanere ancora in cima alla colonna, ma, salutato Traiano e chiaramente la fiera colonna, scese con Apollodoro per percorrere via dei Fori imperiali. Mentre camminavano l'architetto raccontò: «Una delle mie opere più preziose è l'arco di Traiano ad Ancona, situato sul molo del porto dell'odierna città. E' anche ritratto in uno dei rilievi della colonna, perché da Ancona partirono le navi per la seconda spedizione dacica.



L'arco di Traiano ad Ancona (rilievo della colonna Traiana)

Lo costruì per onorare l'imperatore che aveva donato ai naviganti un accesso all'Italia più sicuro, avendo fatto ampliare il porto della città. Risale più o meno al 100 d.C. e tuttora è in ottimo stato di conservazione. Come si vede dalla sua riproduzione nel rilievo della colonna, al di sopra dell'arco ci dovrebbero essere tre statue raffiguranti Nettuno, dio del mare, Mercurio, dio dei viaggiatori, Portuno, dio dei porti. Nel lato verso terra si

trovavano altre tre statue: una dell'imperatore, una della moglie e una della sorella. Era decorato, inoltre, con quattordici rostri. Sulle chiavi di volta sono scolpiti i busti delle personificazioni della terra (*Tellus*) e dell'oceano (*Oceanus*). Oggi, purtroppo, non ci sono più i manufatti di bronzo presenti nell'arco a seguito dell'incursione saracena dell'848».

Amar, che pensava anche ai difficili rapporti tra i popoli nel corso della storia, esclamò: «Wow, deve essere ancora bellissimo, slanciato come è, prima o poi andrò a visitarlo! Come è stato possibile costruirlo?».

«Beh, grazie agli schiavi, che in diversi morirono durante la sua costruzione. Non so se ne sia rimasta documentazione, ma, anche se raramente, poteva succedere che il vento fosse talmente forte da diventare una vera e propria tempesta; a quel punto gli schiavi, che si trovavano in cima alla struttura, cercavano di scendere il più presto possibile, ma non sempre ci riuscivano: allora venivano scaraventati da una parte all'altra con una forza assurda. – Amar, però, non riusciva ad accettare l'indifferenza riservata agli schiavi. - E poi ci sarebbe anche l'arco di Benevento che ricorda l'istituzione degli *alimenta* di Traiano a sostegno dei bambini bisognosi, ma ora ti racconterò e descriverò i miei due ponti più importanti.»

Il giovane siriano, incuriosito, esclamò: «Sì, voglio sapere come hai fatto a rendere bellissimo anche un semplicissimo ponte!»

L'architetto sorridendo: «Adesso te lo spiegherò. Il primo è il ponte di Drobeta, sul Danubio, il primo realizzato sul basso corso del fiume tra il 103 e il 105 d.C., nel corso della prima spedizione di Traiano contro la Dacia. Traiano ne aveva bisogno per rifornire le legioni, impegnate nella spedizione. Per più di mille anni è rimasto il ponte ad arcate più lungo del mondo: 1135 metri di ponte ad attraversare il Danubio, lì largo 800 metri. Senti come lo descriverà Cassio Dione

Il ponte poggia su 20 pilastri in pietra quadrangolare di 150 piedi di altezza escluse le fondamenta e di 60 di larghezza. Questi [piloni] sono distanti 170 piedi l'uno dall'altro e sono collegati da archi.

LXVIII, 13, 1-2

da [https://it.wikipedia.org/wiki/Ponte\\_di\\_Traiano](https://it.wikipedia.org/wiki/Ponte_di_Traiano)

– Amar però si perdeva un po' in questi dettagli tecnici - Il ponte segnava il confine tra la Mesia, attuale Serbia, la Bulgaria e la Dacia. Anche lui è raffigurato nella colonna, anzi ne sono così orgoglioso, che lì ho inserito pure me. Lo hai già visto, ricordi?»

«Wow!» rispose il ragazzo, estasiato da cosa i romani potessero fare con mezzi, che uno potrebbe pensare non avanzati come quelli odierni.

Riprese a parlare Apollodoro: «L'altro ponte è quello di Alconétar, che progettai all'inizio del II sec.; è un ponte con valichi ad arco ribassato, unico di epoca romana. Il ponte era posto sul fiume Tago nelle vicinanze dell'odierna Cáceres in Spagna, i suoi resti però furono spostati per la costruzione della diga di Alcantara, per cui adesso si trovano vicino a Garouvillas. Era una struttura ad arco segmentale. Va bene, ometto le parti tecniche. Questa struttura è stata particolarmente complicata da costruire: il fiume Tago all'epoca era molto grande e, dato che il ponte era basso, spesso veniva inondato dall'acqua; così, i materiali appena disposti potevano cadere nel fiume e bisognava ricominciare da capo».



Ponte di Alconétar

Mentre i due parlavano, Amar si fermò a bere a uno dei nasoni, una delle tante fontanelle di Roma. Roma aveva così tanta acqua, così preziosa per la vita: la sua Palmira doveva l'esistenza all'oasi, alimentata dalla fonte Efqa.

Amar ammirava via dei Fori imperiali, incorniciata dai pini, ma il ragazzo, stranamente malinconico, esclamò: «E' una strada bellissima, il suo rettilineo mi ricorda la via Colonnata di Palmira. Apollodoro, forse tu non l'hai vista, ma ti assicuro che è una vera e propria opera d'arte! E' una lunga fila di colonne, ma le colonne sono un po' diverse da quelle in uso qui: hanno una mensola a sorreggere statue bronzee, identificabili dalle iscrizioni dedicatorie, ma le statue non si sono conservate.»



Via dei Fori imperiali (Roma)



Via Colonnata (Palmira)

Allora Apollodoro rispose: «Complimenti, mi è piaciuta la tua spiegazione! Anche questo è uno splendido percorso forse tra i più belli di Roma. Da questa via si possono ammirare il foro romano e i fori imperiali, a cominciare da quello di Cesare sulla destra, in realtà finito da Ottaviano Augusto; a sinistra vedi quello di Augusto, quello di Nerva o meglio di Domiziano o anche detto Transitorio; davanti c'è il tempio della Pace, voluto da Vespasiano, mentre il foro di Traiano è ormai alle nostre spalle; in fondo domina il Colosseo.

Ad Amar sembrava un ginepraio in cui l'architetto era di casa.

Però -riprese Apollodoro- ai miei tempi era diverso: perché tra il Colosseo e il tempio della Pace, dove ora c'è questo semaforo, si ergeva la Velia, sbancata negli anni trenta del Novecento. Per questo adesso vedi questi solchi su queste pareti di terra, che in realtà sono le fondazioni del tempio di Venere e Roma.»

Allora il ragazzo estasiato disse: «Che belle colonne!»

«Ti piacciono?»

«Sì, a te no?»

Apollodoro: «Non sono opera mia» e scomparve.

Amar pensava di aver fatto qualcosa di sbagliato ed era triste perché non avrebbe avuto Apollodoro a guidarlo alle terme di Traiano. Solo in seguito a scuola venne a sapere della morte di Apollodoro voluta da Adriano, il *princeps* che progettò il tempio di Venere e Roma.

## [Roma per Amar](#)

[Presentazione](#) [Sommaro](#)

Pensieri  
*Thoughts*



Oggi sono tornato ai Mercati di Traiano per visitarne la parte espositiva. Nella sezione relativa al foro di Augusto mi sono ritrovato davanti a una fatidica parete, come illuminata da Allah. Ci sono solo pochi lacerti: il bacino di un uomo adulto, una testa con un braccio di un uomo anziano e la statua di un giovane; sono i pochi resti che compongono il gruppo scultoreo di Enea che salva i Penati, il padre Anchise e il figlio Ascanio proprio come è raccontato dai versi di Virgilio nel II libro dell'*Eneide*.

Ma che strano! Nella didascalia c'è scritto che sono una copia, perché gli originali sono stati trovati a Emerita, in Spagna, la terra di Traiano. No, non è strano, ma normale nel mondo globale dell'antica Roma, perché tutte le città dell'impero ripropongono un foro come quello di Roma, per cui oggi il gruppo scultoreo di Enea, perduto a Roma, si può ricostruire in base a questi resti ritrovati ad Emerita. E poi non ci sono edifici romani anche nella mia Palmira? Mi sono emozionato al ricordo di Khaled che mi diceva sempre che avrebbe voluto visitare insieme a me questi luoghi.



Gruppo scultoreo di Enea, Museo dei Fori Imperiali

Eppure, proprio mentre ammiravo l'impresa di Enea, il mio eroe, non potevo non pensare a quanto avevo visto pochi giorni prima al museo delle Terme. Quel giorno mi ero entusiasmato già all'entrata per così tanta bellezza e poi per l'importanza dell'iscrizione sul vasetto di Osteria dell'Osa. Sempre quel giorno, camminando per il museo fui colpito da un anziano signore che osservava intensamente in una vetrina un collare arrugginito; così, preso dalla curiosità, gli chiesi:

«Scusi, potrei chiederle come mai fissa così intensamente questo oggetto?»



museo nazionale romano

Collare

Il signore si girò verso di me con occhi stupiti per la domanda e rispose: «Caro giovanotto, da dove vieni? Sei straniero? Comunque, la tua è una bella domanda: questo oggetto è una testimonianza molto toccante. Questo non è il collare di un cane; questo è il collare di uno schiavo, perché gli schiavi venivano trattati malissimo dai loro padroni: per loro non erano esseri umani. Come oggi gli animali gli schiavi ricevevano dal loro padrone un collare di identificazione con il loro nome e l'indirizzo appunto del padrone, a cui dovevano essere ricondotti, se fuggivano. All'epoca non c'era nessuno che li difendesse, anche se ci fu una persona che almeno ci provò, Lucio Anneo Seneca, nato a Cordova, una delle più antiche colonie romane fuori dal territorio italico, in Spagna: oggi dunque Seneca sarebbe uno straniero, anche se dell'Unione Europea, nell'antica Roma fu senatore e altro: infatti, è noto

soprattutto per i suoi scritti filosofici. In una delle sue lettere indirizzate a Lucilio, un suo amico, Seneca sostiene al contrario degli altri che gli schiavi sono esseri umani proprio come tutti noi. Tuttavia, né Seneca né altri nell'antichità, neppure gli schiavi, sono stati capaci di pensare una società senza schiavi.» Una volta finito il suo racconto, dopo una pausa, aggiunse: «Questo è quanto; allora, buona giornata!» curvò il capo a guardare il pavimento e se ne andò. Ero stato proprio contento di sentire il nome di Seneca, perché Khaled mi aveva parlato di questo filosofo e della sua tormentata storia di precettore di Nerone. Lui mi aveva raccontato che era stato esiliato sotto il principato di Claudio in Corsica, perché accusato di adulterio con Giulia Livilla, sorella dell'imperatore Caligola. L'isola non era come Roma, la capitale bellissima che Seneca sentiva come la sua città; allora la Corsica era un'isola selvaggia con un clima non piacevole. Tuttavia, scrisse alla madre, che l'esilio non era un male perché non poteva privare gli uomini dei due beni più preziosi: la natura umana, che possiedono tutti i nostri simili, e la virtù personale, che si può praticare in qualunque luogo uno si trovi. In un passo della *Consolatio ad Helviam matrem* così scrive:

(5) Ognuno ha lasciato la sua casa per una ragione o per l'altra. Questo, però, è certo: che nessuno è rimasto nel luogo dove è nato. Incessante è il peregrinare dell'uomo. In un mondo così grande ogni giorno qualcosa cambia: si gettano le fondamenta di nuove città, nascono popolazioni con nuovi nomi, via via che si estinguono quelle che c'erano prima o si incorporano con altre più forti. Ma tutti questi spostamenti di popoli che cosa sono se non esili in massa? (6) Ma perché ti faccio un così lungo giro di parole? Che giova citarti Antenore, fondatore di Padova, o Evandro che portò sui lidi del Tevere il regno degli Arcadi? O Diomede e gli altri, vincitori e vinti, che la guerra di Troia disperse per terre straniere? (7) Appunto in un esule [*scil.* Enea] ha il suo fondatore l'impero romano, in un profugo che, dopo la conquista della sua patria, portandosi dietro poche reliquie e spinto dalla necessità e dalla paura del vincitore a cercare terre lontane, giunse in Italia.

(trad. da <https://www.filosofico.net/consolatioh.htm>)

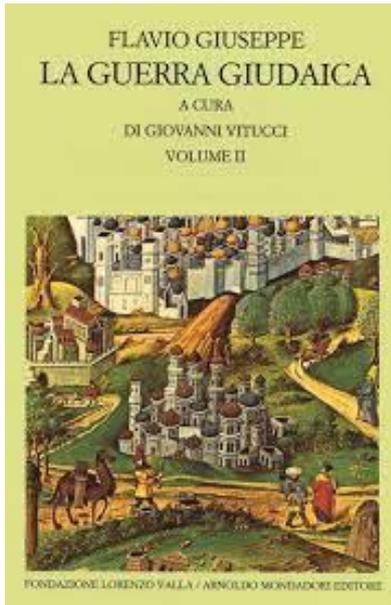
Le parole di Seneca mi avevano toccato, come ora il gruppo scultoreo di Enea, ma proprio non riuscivo a dimenticare il collare da schiavo.

## [Roma per Amar](#)

[Presentazione](#) [Sommaro](#)

Il gioco vale la candela?  
*Is the game worth the candle?*





Oggi, Amar, girellando per le bancarelle vicino alla stazione Termini, che deve il nome alle terme di Diocleziano, quel genere di bancarelle che vende qualsiasi cosa, si è imbattuto in un particolare libro (anzi due) di un certo Flavio Giuseppe, che sfoglia rapidamente, preso dalla curiosità: è una bella edizione della Lorenzo Valla in due volumi, tradotta dal greco da Giovanni Vitucci; gli è parsa assai interessante, e, essendo usata, non costa neanche tanto. Aggiudicata! Poi non ha con sé neppure la guida archeologica del Coarelli, per cui neppure il peso nello zaino è eccessivo. Lo zaino è pressoché vuoto, perché, finita scuola, è passato a casa, ha lasciato i libri ed è subito uscito: ha il pomeriggio libero, perché il giorno dopo all'Albertelli, il suo liceo, ci sarebbe stata assemblea. Per questo aveva deciso di tornare al foro, ma adesso avrebbe voluto leggere Flavio Giuseppe, però aveva anche voglia di rivedere il foro. Ormai conosceva un po' meglio Roma: è tornato verso via Cavour per poi percorrere i saliscendi di via Panisperna, passare davanti all'entrata dei

Mercati di Traiano, scendere per le scale di via Magnanapoli, salutare la colonna Traiana e infine raggiungere attraverso via dei Fori imperiali l'entrata al foro romano. Gli piaceva così tanto il foro, da cui poi si poteva salire al Palatino e sempre con lo stesso biglietto, per lui gratuito, visitare il Colosseo. Quando si trovò presso l'arco di Tito, gli sovvenne qualcosa dell'autore del libro che aveva messo nello zaino. Certo, Flavio Giuseppe aveva raccontato la conquista di Gerusalemme da parte di Tito! Allora ha cominciato ad osservare con più attenzione l'arco.



L'arco di Tito e la sua iscrizione

SENATUS  
POPULUSQUE ROMANUS  
DIVO TITO DIVI VESPASIANI F(ilio)  
VESPASIANO AUGUSTO

Il senato e il popolo romano al Divo  
Tito Vespasiano Augusto, figlio del  
Divo Vespasiano

A Roma sono rimasti tanti archi e quelli a tre fornici gli ricordavano tanto l'arco monumentale della sua Palmira, vittima della furia dell'ISIS. Quello di Tito, in realtà fatto costruire da Domiziano per il fratello morto come mostra l'aquila che trasporta Tito in cielo al centro della volta, è a un solo fornice con una gigantesca scritta, che Amar ha provato

a leggere e a tradurre.

Peccato non avere il Coarelli! Ripercorre comunque con gli occhi le belle decorazioni, che illustrano la conquista di Gerusalemme nel 70 d.C. Ora poi ha anche i libri di Flavio Giuseppe, per cui, trovato il passo della conquista del tempio, legge:

Delle porte, nove erano tutte coperte d'oro e d'argento, al pari degli stipiti e degli architravi, mentre una, quella fuori del santuario, era di bronzo di Corinto (...) La prima parte (all'interno inferiore del santuario) conteneva tre opere d'arte massimamente ammirate e famose fra tutti gli uomini, un candelabro, una tavola e un altare per gli incensi. Le sette fiamme, perché tale era il numero dei bracci del candelabro, rappresentavano i pianeti; i dodici panini sulla tavola simboleggiavano il cielo dello zodiaco e l'anno. L'altare degli incensi con i suoi tredici profumi ricavati dal mare e dalla terra, sia disabitata sia abitata, significava che tutte le cose sono del dio e fatte per il dio. La parte più interna (...) era ugualmente separata dall'esterno per mezzo di una tenda. In essa non c'era assolutamente

nulla; inaccessibile, inviolabile, invisibile a chiunque, si chiamava il santo dei santi. (...) All'esterno del tempio non mancava nulla per impressionare né la mente né la vista; infatti, essendo ricoperto dappertutto di massicce piastre di oro, fin dal primo sorgere del sole era tutto un riflesso di bagliori, e a chi si sforzava di fissarlo faceva abbassare lo sguardo come per i raggi solari. (...)

Mentre il tempio bruciava, gli assalitori (i legionari romani) saccheggiavano qualunque cosa capitava e fecero un'immensa strage di tutti quelli che presero (...): bambini e vecchi, laici e sacerdoti, tutti indistintamente vennero massacrati (...) sia che chiedessero mercé sia che tentassero di resistere. Il fragore dell'incendio, che si estendeva in lungo e in largo, faceva eco ai lamenti dei caduti; l'altezza del colle e la grandezza dell'edificio in fiamme davano l'impressione che bruciasse l'intera città, e il frastuono era tale da non potersi immaginare nulla di più grande e di più terrificante. Da una parte il grido di guerra delle legioni romane che attaccavano in massa, dall'altro l'urlo dei ribelli presi in mezzo tra ferro e fuoco, mentre i popolani rimasti bloccati lassù in alto fuggendo sbigottiti incappavano nei nemici e perivano fra alte grida.

Ai clamori provenienti dall'alto si mescolavano quelli della massa degli abitanti della città, perché ora, alla vista del tempio in fiamme, molti che per lo sfinimento della fame avevano perduto la forza di parlare ripresero a gemere e a urlare (...) Ma più terribile del panico erano le sofferenze; pareva che la collina del tempio ribollisse dalle radici gonfia di fuoco in ogni parte, e che tuttavia il sangue fosse più copioso del fuoco e gli uccisi più numerosi dei loro uccisori. La terra era tutta ricoperta di cadaveri, e i soldati per inseguire i fuggiaschi dovevano calpestare mucchi di corpi. La massa dei ribelli riuscì a stento ad aprirsi un varco tra i romani sboccando nel piazzale esterno e di lì nella città, mentre i superstiti del popolo si rifugiarono sul portico esterno. Alcuni sacerdoti da principio si diedero a divellere dalla sommità del tempio gli spiedi con tutti loro sostegni fatti di piombo e li scagliarono contro i romani; poi visto che non concludevano niente e che le fiamme stavano per raggiungerli, si ritirarono sul muro che aveva la larghezza di 8 cubiti e vi rimasero. Due dei più insigni (...) pur potendo salvarsi passando dalla parte dei romani, oppure continuare a resistere dividendo la sorte degli altri, si gettarono nelle fiamme e finirono bruciati insieme col tempio.

I romani, considerando inutile risparmiare gli edifici circostanti ora che il tempio bruciava, appiccarono il fuoco a tutti e così anche ai resti dei portici e alle porte (...) Incendiarono inoltre le stanze del tesoro in cui erano riposti un'infinità di denaro, diversi preziosi e altri oggetti di valore: in una parola tutta la ricchezza dei giudei, avendovi i signori trasferito tutto ciò che tenevano nelle loro case. Arrivarono poi al portico superstite del piazzale esterno, su cui avevano cercato scampo donne e bambini del popolo e una massa confusa di seimila persone. Prima che Cesare (Tito) prendesse una deliberazione a loro riguardo o desse ordine ai comandanti, i soldati travolti dal furore incendiarono il portico, e quelli perirono, alcuni precipitandosi a terra per sfuggire alle fiamme, altri ghermiti [scil. ghermiti] dal fuoco: di tanti nemmeno uno si salvò. A causare la loro morte fu un falso profeta che in quel giorno aveva proclamato agli abitanti della città che il dio comandava loro di salire al tempio per ricevere i segni della salvezza. E in verità allora istigati dai capi ribelli si aggiravano tra il popolo numerosi profeti che andavano predicando di aspettare l'aiuto del dio, e ciò per distogliere la gente dalla diserzione e per far coraggio (...)

(...) Tutto ciò sta a dimostrare che gli uomini non possono sfuggire al loro destino nemmeno se lo prevedono. Così i giudei alcuni presagi interpretarono come a loro faceva piacere, altri non li considerarono, finché la rovina della patria e il loro sterminio non misero in chiaro la loro stoltezza.

trad. da <http://www.maggiofilosofico.it/1735/>

Amar aveva i brividi: vedeva con i propri occhi il racconto di Flavio Giuseppe, lo vedeva a Palmira, lo ricordava nella distruzione di Troia nel II libro dell'*Eneide*. Tornò a guardare l'arco e, cercando con il cellulare su Wikipedia, alla voce 'Arco di Tito' lesse:

«I due pannelli che decorano i lati del fornice, commemorano proprio due delle fasi del trionfo di Tito dopo la caduta di Gerusalemme del 70 d.C.: il pannello a destra mostra l'imperatore Tito sulla quadriga trionfale, incoronato dalla dea Vittoria; la quadriga è condotta dalla personificazione della *Virtus* a piedi. Sul lato sinistro è raffigurato l'ingresso del corteo dalla *Porta Triumphalis*, che è raffigurata all'estrema destra: nella scena si vedono gli inservienti che avanzano coi *fercula* (portantine per oggetti), recando gli arredi saccheggiati al tempio di Gerusalemme, uno dei candelabri a sette braccia e le trombe d'argento.»



Rilievo sulla lato sinistro dell'arco di Tito

Gli occhi di Amar, lucidi, correvano dalle parole all'arco. Continuò la visita salendo sul Palatino, ma grande era il suo desiderio di tornare al libro. Una volta a casa, si chiuse nella propria stanza a leggere freneticamente, passò lì tutta la seconda metà del pomeriggio e tutta la sera, fino a quando, a tarda notte, crollò in un sonno profondo. Pensava Amar alle strane vicende della storia: l'arco era bello, ma raccontava la sofferenza di una città; capiva benissimo la sofferenza che l'arco provocava agli Ebrei. Come si sentiva vicino, lui, musulmano di Palmira, agli Ebrei di Gerusalemme del 70 d.C.! Sentì un rumore e si svegliò: la stanza era diversa, ma non riusciva a capire in cosa. Il rumore era come un bisbigliare di persone.

Si affacciò alla finestra. Si trovava nel portico di

Ottavia, ma in un'epoca lontanissima. Delle persone, vestite come antichi romani, parlavano in piccoli gruppi. C'era un uomo seduto su una breve scalinata: aveva l'aria affranta, sembrava proprio triste. Amar si avvicinò, incuriosito, per chiedergli qualcosa. L'uomo lo guardò tristemente e Amar, colpito da quello sguardo mesto, volle sapere se non stesse male. L'uomo lo guardò in modo afflitto e gli rispose: «Sai, giovane sconosciuto, molto recentemente ho subito un grave lutto: è morto il mio amico Titus Flavius Vespasianus, ora mi sento veramente solo, sai, non sono molto amato...» In quel momento Amar capì che si trovava nell'81 d.C., quando Tito morì e divenne *princeps* Domiziano.

«Perché non sei amato?» chiese.

«Sai, io provengo dalla Giudea. Sono uno storico e un profeta: se non mi inganno, tu provieni da Tadmor, la città delle palme, che secondo le mie indagini è stata fondata da Salomone; sono però anche un combattente. Durante la rivolta giudaica io ero uno dei comandanti e ho combattuto in molte battaglie, tipo l'assedio di Gamala, ma l'evento per me più importante fu l'assedio di Iotapata, dove io e altre 40.000 persone, abitanti della città resistemmo per 47 giorni ai Romani, che alla fine riuscirono a fare breccia e a uccidere tutti gli abitanti; i pochi sopravvissuti si suicidarono, tutti, tranne me. Il giorno della conquista i Romani massacrarono tutti quelli che vedevano, trucidarono tutti quelli che si nascosero, risparmiando solo donne e bambini. I legionari mi cercarono, come Tito mi raccontò in seguito, sia perché mi odiavano a causa del lungo assedio, sia perché Vespasiano reputava la mia cattura un passo importante per la vittoria finale in guerra. Mi nascosi in una cisterna profonda comunicante con una grotta, non visibile dall'alto. Mi nascosi lì con un'altra quarantina di persone, con scorte di cibo sufficienti per alcuni giorni, e di notte, quando la sorveglianza romana si allentava, salivo in superficie a cercare una via d'uscita, ma, ahimé, senza successo.»

Rimanemmo nascosti per due giorni, fino a quando i Romani non catturarono una donna, che parlò. Prima inviarono due tribuni, Paolino e Gallicano, che provarono a convincermi ad arrendermi senza risultati, ma poi



Flavio Giuseppe esce dalla grotta (Museo degli Arazzi, Marsala)

Vespasiano decise d'invviare un mio carissimo amico, che conoscevo da molto tempo, Nicanore, che mi disse che i romani erano generosi con i prigionieri, che non volevano uccidere un comandante valoroso come me e altre cose simili. Cercai di dissuadere i miei compagni dal suicidio senza successo. Decidemmo di resistere fino alla fine e che poi ognuno avrebbe ucciso il suo vicino: io rimasto, [chissà come](#), per ultimo non mi uccisi e non uccisi il mio vicino! Dovevo provare a trattare condizioni migliori per il mio popolo. Allora conobbi Tito, che mi fece ottenere la grazia presso suo padre, il quale decise di tenermi sotto custodia e poi di inviarmi da Nerone, ma riuscii a convincere Vespasiano ad avere un colloquio con me. Allora gli predissi che sarebbe diventato imperatore, e lui, sapendo anche di altre mie previsioni corrette, mi credette, ma non mi liberò subito, anche -ti sembrerà strano- per mia richiesta: lo avrebbe fatto, quando sarebbe divenuto *princeps*, facendo spezzare con una scure le mie catene.

Venni trattato con ogni riguardo da Tito, così come da suo padre. Dopo la caduta di Gerusalemme però tutti gli altri

Giudei mi guardarono con odio, con sdegno, e, forse non a torto, tutti mi maledissero: per loro sono un



Vespasiano fa liberare Flavio Giuseppe dalle catene (Museo degli Arazzi, Marsala)

traditore. Mi sento straniero tra i miei! Forse sono davvero un traditore! Eppure, ho agito per garantire al mio popolo condizioni migliori, ho agito per il mio popolo! Grazie a Vespasiano ho ricevuto la cittadinanza romana, ma anche qui continuo a sentirmi straniero, esule odiato e malvisto dai miei connazionali, guardato con

sospetto dai Romani proprio perché ho collaborato con loro». Amar ascoltò con attenzione, e provava pena per quell'uomo incompreso da tutti; percepiva e condivideva il dolore della sua lontananza dalla patria. Sulla natura del suo operato c'è un velo, ma certamente aveva potuto raccontare, ricordare e narrare nel dettaglio la guerra giudaica con la resistenza del suo popolo, gli esiti di battaglie e altri fatti impressionanti, come ad esempio il suicidio di massa dei difensori di Masada, ultimo caposaldo difensivo giudaico, avvenuto nel 74 d.C., vicenda molto analoga alla sua, ma dove veramente tutti si tolsero la vita. Certo, però è strano che tutte le opere di Flavio Giuseppe si siano salvate, giungendo fino a noi, mentre altre di altri autori si siano perse come ad es. parte degli *Annales* di Tacito.

Un senso di colpa, che tempo addietro aveva represso, ritornò a galla: Amar si sentiva in colpa per aver abbandonato Palmira, per aver abbandonato Khaled. Si era ripetuto tra sé e sé molte volte che non era stata colpa sua, perché sarebbe morto, se fosse rimasto. Ma non funzionava. Ripensava a Flavio Giuseppe: era stato considerato, come lo è ancora oggi da molti membri della comunità ebraica, un traditore, un apostata, per cui nessuno lo riconosceva come un membro della propria parte.

Amar pensava alla cittadinanza italiana: forse, ottenerla lo avrebbe fatto sentire di nuovo parte di qualcosa che non gli dispiaceva, di una nazione che sentiva di amare. Però, anche Flavio Giuseppe era diventato un cittadino romano, ma... Mentre pensava a ciò, notò che Flavio Giuseppe stava sparendo. Aveva ancora così tante domande da porgli, non voleva che sparisse. Provò a correrli dietro, ma a poco a poco la figura di Flavio Giuseppe divenne evanescente, come tutto ciò che lo circondava. Ad un certo punto si ritrovò nella sua stanza. Corse ad aprire la finestra. Vide e capì che si era trattato di un sogno, durante il quale quanto aveva letto del racconto di Flavio Giuseppe sulla sorte di Iotapata e di sé stesso, unito alle sue suggestioni, aveva preso consistenza.

## [Roma per Amar](#)

[Presentazione](#) [Sommario](#)

Distanze  
*Distances*





Oratorio di San Giovanni in Oleo

Oggi Amar stava cercando la tomba degli Scipioni, ma, nonostante GoogleMaps e la sua guida del Coarelli, non si orientava. Si trovava in un bel posto, nei pressi di porta Latina, vicino a un parco, quando la sua attenzione è stata attirata da un edificio a ridosso della porta; dalla lettura del pannello esplicativo viene a sapere che si tratta dell'oratorio di San Giovanni in Oleo. Si è ricordato di Flavio Giuseppe, perché anche allora si era chiesto se presso i Romani la religione fosse un problema, ma già sapeva dal tempio di Bel nella sua Palmira che tutti i culti erano accetti e

sapeva che Enea aveva portato nella sua nuova patria i Penati, vale a dire le tradizioni di Troia.

Nel pannello però si faceva riferimento al martirio di san Giovanni Evangelista, uscito illeso dal calderone di olio bollente nel quale lo voleva immerso Domiziano, l'imperatore che poi lo mandò in esilio a Pathmos, poco più di uno scoglio, dove l'apostolo di Gesù compose l'*Apocalisse*. Ma forse tutto questo è leggenda. Che sia questo l'episodio all'origine della spassosa e sdegnosa satira di Giovenale sull'enorme rombo, che non si sa come cuocere (*satira IV*)? Mentre Amar rifletteva sul perché i cristiani non piacessero ai Romani, si ricordò dell'epistola di Plinio il Giovane a Traiano, l'imperatore con cui aveva parlato e di cui ora sapeva tutto. Già, è conservata anche la concisa lettera di risposta di Traiano a Plinio, in cui l'*optimus princeps* prescrive di non tenere in nessuna considerazione le denunce anonime, ma in cui forse sottovaluta la capacità di diffusione del cristianesimo. Allora Amar nella sua mente ricostruì il processo a Giovanni, per i cristiani un santo, autore del bellissimo vangelo che si apre con il mistero del *logos*, che ricorda l'*incipit* della *Genesi*.



Donatello, *Martirio di San Giovanni Evangelista*

- Sei cristiano?
- Lo sono.
- Lo sei stato o lo sei?
- Lo sono stato e lo sono; non appartengo alla categoria di coloro che rinnegano di essere cristiani.
- Non vuoi provare a salvarti, vecchio? Basterebbe che tu venerassi l'immagine del *princeps* e maledicessi il nome di Cristo.
- Mi chiedi l'impossibile! Ero ragazzo, quando ho conosciuto Gesù; l'ho visto morire in croce per noi sotto il principato di Tiberio. Da allora noi apostoli diffondiamo la sua novella e i suoi seguaci si sono moltiplicati; ma per voi noi rimaniamo un contagio e il nostro credo è una malefica *superstitio*, dilagata dalla Giudea.
- Lo credo: mangiate e bevete il corpo di Cristo! Consumate i vostri *flagitia* in segreto; siete chiusi come una setta; la vostra setta poi è nuova, non vanta l'antica tradizione degli Ebrei!
- Tu ti rifiuti di capire; date adito a voci anonime; vi contraddite: se siamo responsabili degli empî atti che ci attribuite, come potete perdonare quelli che negano di essere al momento cristiani, ma riconoscono di esserlo stati? E poi che credete che basta il nome cristiano per compiere automaticamente quei disumani *flagitia*? Rifletti, quando indagate su di noi, non trovate niente contro di noi. Noi cristiani siamo tutti fratelli e sorelle nello spirito; mangiamo e beviamo il corpo di Cristo

senza rapire e uccidere i vostri bambini; ci riuniamo nella casa di uno di noi nel giorno dedicato al Signore. Venite e vedete. Tutti siete ben accetti, altrimenti come potremmo essere diventati così numerosi? Infine, oggi siamo una novità, ma anche noi un giorno saremo una tradizione! Anzi questo vostro impero un giorno sarà un impero cristiano, ma i cristiani allora sbaglieranno, perché vi perseguiteranno. Triste la storia della maggioranza: perseguire la minoranza!



E.-R. Thirion, *Il trionfo della fede. Martiri cristiani al tempo di Nerone*  
generò *commiseratio*.

- E' pericolosa questa tua ostinazione.
- Sono ostinato perché credo e il calvario non mi fa paura.
- Se sei così convinto, immergiti!

- Ma non capite che così agendo è facile attribuirvi qualsiasi colpa? che potete diventare un problema di ordine pubblico? che mandate in crisi la nostra economia con il vostro rifiuto dei sacrifici? Non ricordi cosa è successo sotto Nerone, quando i cristiani sono stati accusati di essere i responsabili dell'incendio?

- Sì, mi ricordo: per i suoi decennali, mi pare, Nerone offrì un empio spettacolo: ... Eppure, questo spettacolo

Amar cercava di riflettere, ma si smarriva ogni volta che provava a capire come fosse possibile compiere il male in nome di una religione.



Tempio di Bel a Palmira

N.B.: nel testo si è tenuto conto oltre che della epistola di Plinio il Giovane (X 96 e 97) anche del passo di Tacito sui cristiani (*Annales* XV 44).

## [Roma per Amar](#)

[Presentazione](#) [Somario](#)

Anacronismi  
*Anachronisms*



Oggi Amar ha trovato per caso una guida turistica, *I migliori luoghi storici di Roma: la città eterna*, che, incuriosito ma anche divertito dal titolo cliché, prende a sfogliare. Andando avanti con la lettura, si immerge a poco a poco negli strati della storia di Roma, città che ogni giorno lo sorprende di più, e capisce che forse ha sbagliato a sottovalutare quella che sembrava poco più di una *brochure*, con i soliti itinerari e le solite didascalie. Nella guida le tappe sono disposte in ordine cronologico inverso, da quelle più recenti a quelle più antiche. Catturano la sua attenzione in particolare la Cripta dei Cappuccini (1626-1631) a via Veneto; il quadro motorizzato di Rubens (1608) nella chiesa di Santa Maria in Vallicella (1575); la Scala Santa a san Giovanni; infine, l'Auditorium di Mecenate all'Esquilino: non è la struttura a colpirlo, forse anche meno particolare e sontuosa delle altre, ma la sua storia, il suo fondatore e la parola stessa 'Auditorium', che subito risveglia in lui la sua vena artistica portandolo immediatamente a pensare agli spettacoli teatrali e alla musica: «Chissà un tempo l'Auditorium per cosa veniva utilizzato...». Amar ha deciso: andrà a visitare l'Auditorium di Mecenate! D'altronde è pure vicino alla sua scuola, ma non l'ha mai notato.



Auditorium di Mecenate

Guidato dalla cartina estraibile inserita nella guida e, passando tra vicoli e scorci, tra nuovo e vecchio, arriva a via Merulana: è lì che lo vede di fronte al teatro Brancaccio, è lì che incrocia con lo sguardo l'Auditorium e attorno a sé immagina la Roma antica, con tanto di strade lastricate e uomini in tuniche e toghe. Visto che è proprio una di quelle rare occasioni in cui il sito è aperto, Amar, prima di entrare definitivamente, decide di leggere qualcosa a riguardo dal suo libricino, per evitare,

una volta all'interno, di stare con lo sguardo chino e gli occhi puntati sulla guida, rischiando di non godersi la tanto attesa visita. Preso dalla frenesia di entrare, fa una lettura veloce, che però gli permette di venire a conoscenza dello stretto necessario: scopre così che l'edificio, una grande aula rettangolare con un'abside su di un lato, è uno degli ambienti degli *Horti Maecenatis*, da Mecenate voluti lì, dove ancora corre un tratto del circuito delle Mura Serviane, per riqualificare l'Esquilino, che da luogo squallido e tetro diventa fiore all'occhiello della collaborazione tra Mecenate ed Ottaviano: è proprio infatti Mecenate con i suoi *horti* a dare inizio alla lunga serie di giardini delle ricche *domus*, costruite da allora in poi sull'Esquilino. Nella guida viene nominata anche la porta Magica di villa Palombara a piazza Vittorio vicino ai cosiddetti Trofei di Mario. "Bisognerà un altro giorno andare a vedere di cosa si tratta. E' a un passo da scuola anche lei!" pensava Amar. E' finalmente arrivato il momento, e, come se stesse per atterrare per la prima volta sulla Luna, Amar fa un lento e deciso passo verso l'ingresso, poggia il secondo piede ed ecco che quello che prima era solo parte della sua immaginazione, diventa realtà: infatti varcando l'entrata lo scenario che si trova davanti agli occhi lo lascia completamente di stucco, tanto che in un primo momento non si accorge nemmeno minimamente del gruppo di persone riunito nell'angolo della grande sala.

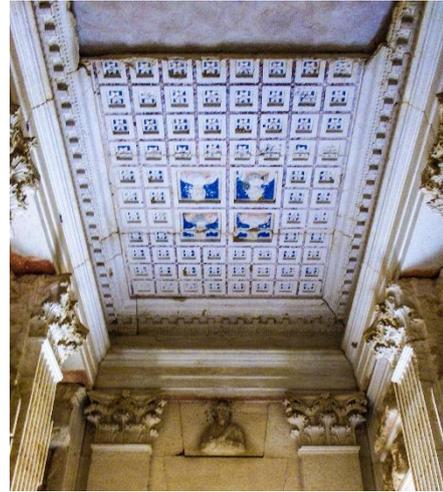
Il suo sguardo curioso invece si rivolge immediatamente ai numerosi dipinti situati nelle nicchie ai lati della stanza, affrescate internamente come se fossero delle finestre, aperte sui lussureggianti giardini ricchi con vasche e fontane, animati da piccoli uccelli in volo. Nell'alzare lo sguardo si ritrova invece ad osservare il soffitto, che doveva essere a volta dato lo spessore dei muri; la mente lo porta ai meravigliosi soffitti a cassettoni di Palmira, dove stava ore con la testa all'insù a guardare quelli dipinti della tomba di Elahbel.

Il tipico scroscio dell'acqua che viene a contatto con una superficie lo porta, però, a distogliere lo sguardo e, incuriosito, a fare qualche passo verso la fontana situata nell'abside della grande aula rettangolare.

E' estasiato da tutto quello che lo circonda e allo stesso tempo non si capacita bene di come sia finito in una situazione del genere, e, perso nei suoi pensieri, sente dei passi provenire da dietro di lui ed una voce soave ed imponente chiamarlo alle spalle, per la quale rabbrivisce:



Auditorium di Mecenate (interno)



Tomba di Elahbel (soffitto)

«Chi sei tu? Cosa ci fai qui?» fu quello che sentì Amar nel voltarsi.

La figura imponente, che si ritrova davanti, quasi spaventa il giovane ragazzo, il quale abbassa gli occhi intimorito. Gli cade così lo sguardo sulle bizzarre calzature che l'uomo indossa, sandali di cuoio, che lo portano istintivamente a domandarsi in quale bizzarro posto doveva essere finito, dove un uomo adulto indossasse sandali in pieno inverno. Tuttavia, alzando gli occhi si rende conto che quei sandali non sono l'unico strano elemento del vestiario dell'uomo, in quanto accompagnati da un lungo mantello bianco che gli ricade sul braccio sinistro, che Amar capisce subito essere una toga, uno dei simboli dei Romani, la *gens togata* della sua *Eneide*, simbolo, come tanti altri, di origine etrusca. Ed è in quel momento che realizza di aver fatto un salto nel tempo e che il luogo che aveva poco prima osservato incuriosito non era altro che lo stesso Auditorium al tempo di Mecenate.

Allora, senza più dubbi sull'identità del suo interlocutore, trova il coraggio di incrociare per la prima volta il suo sguardo e quasi balbettando risponde alla domanda che gli era stata posta qualche secondo prima: «Mi chiamo Amar, signore; lei è Gaio Cilnio Mecenate, non è così?»

«Non erri, straniero; ho fatto costruire questo e gli altri ambienti che vedi disseminati qui fuori; ho voluto i giardini al posto delle ossa biancheggianti come scrive Orazio - dice facendo un cenno con la mano -. Scusami, sono stato villano a porti subito delle domande, ma è che sei così strano! Ora però voglio rimediare alla mia imperdonabile scortesia. Con me ci sono i miei amici, Orazio, che prima ti indicavo, Propertio e Virgilio. Perché, giovane Amar, non ti unisci a noi? La mia casa è sempre aperta ai miei amici, che scelgo con molta cura; questa sera poi c'è un motivo eccezionale per cui siamo qui» e così facendo fa cenno ad Amar di seguirlo, voltandosi e incamminandosi verso l'angolo della sala. Amar non riesce a crederci: avrebbe conosciuto quei celebri poeti, avrebbe conosciuto Virgilio, l'autore della sua *Eneide*!

Solo ora si accorge del piccolo tavolo imbandito con insalatiere e fruttiere d'argento e abbondanti caraffe ricolme di vino, con i triclini disposti intorno.

Avvicinandosi Amar ha modo di cogliere sprazzi della conversazione che sta avvenendo tra i tre poeti, rendendosi così conto che Orazio e Propertio stanno chiedendo a Virgilio proprio dell'*Eneide*, il poema richiesto da Ottaviano Augusto per celebrare Roma e la sua persona.

Amar, schiarendosi la voce e prendendo coraggio, decide di entrare immediatamente nella conversazione. I poeti sono altamente sorpresi dalla vasta conoscenza del ragazzo, che con commenti appropriati si guadagna subito il consenso e l'approvazione del gruppo, incuriosito dal suo modo di vestire e ignaro del vero motivo per il quale Amar sembra avere tutte le risposte giuste. I quattro, ormai diventati cinque, si ritrovano a

conversare, sdraiati sui triclini, per ore sul programma culturale di Ottaviano, portato avanti da Mecenate. Amar sa che Mecenate ha origini etrusche e che Orazio è figlio di un liberto: così, riflette sulla condizione dello straniero di ieri e di oggi e ricorda come Roma, nonostante il suo imperialismo, concedesse facilmente la cittadinanza, al fine, certo, di mantenere il suo impero.

Nel frattempo consumano i numerosi alimenti presenti sulla mensa, alcuni dei quali molto rari e, come viene spiegato ad Amar da Mecenate, provenienti da lontane parti dell'impero, come i famosi datteri libici o il pane prodotto con grano delle province africane o le prugne della sua terra, la Siria.

Amar era incantato da tutti quei discorsi a cui aveva l'onore di assistere e partecipare; era una conversazione tra amici, ma amici tutti brillanti; erano amici alla pari tra di loro -certo, lui non si sentiva a loro pari-, ma tutti grati a Mecenate. Nella sala era calato un leggero silenzio, che però Amar, entusiasta e euforico com'era, non riuscì a non spezzare. Ormai era parte del gruppo, la curiosità gli fece strada e pian piano si avvicinò ad Orazio, Virgilio e Properzio iniziando col porgere una semplice e forse per loro banale domanda: «Cosa ne pensate di Mecenate?»

Il primo a rispondere fu Orazio, il quale disse: «La sua generosità è immensa: mi ha arricchito abbastanza e



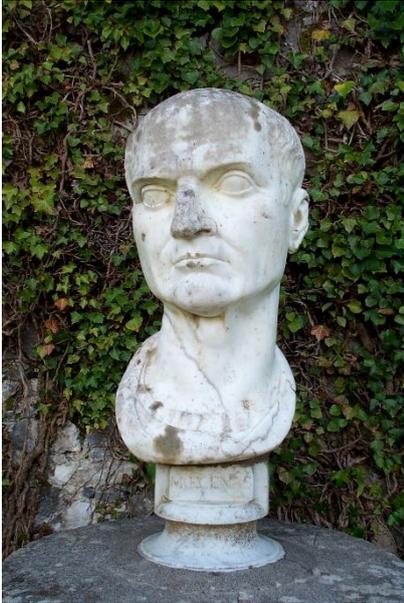
Ch.F. Jalabert, *Virgilio e Vario a casa di Mecenate*

anche troppo e, se volessi di più, Mecenate sarebbe pronto a darmelo. Tra l'altro alla sua amicizia devo la mia villa nella Sabina. È un uomo di selezionata compagnia e di grande coerenza; per me non solo un modello, ma anche un amico: infatti qualche volta mi è capitato di accompagnarlo in vari viaggi durante i quali gli piace raccontarmi bazzecole. Nonostante i suoi antenati siano stati re e abbiano guidato eserciti, non storce mai il naso - come in molti fanno - davanti agli sconosciuti, per cui ha incluso me, figlio di un liberto, nel suo circolo. Non chiedo di più agli dèi di Mecenate come amico. Quando egli morirà, la sua morte segnerà la fine di ambedue, perché

Mecenate è una parte della mia vita». Amar, inebriato dalla piacevolezza di quelle parole, non ebbe nemmeno un momento per fermarsi a riflettere, perché subito il giovane Properzio disse: «Per me Mecenate, cavaliere di sangue aretino, è un modello, anche se a volte vorrebbe che mi cimentassi in opere per me troppo elevate. Rappresenta un tutore che tiene le redini non tese della mia giovinezza appena iniziata, un'ispirazione, un incoraggiamento: il suo esempio mi incita a superarlo. È un uomo fedele e umile, amico e consigliere di Cesare - e Amar capì che intendeva Ottaviano da poco Augusto -, che, se volesse, potrebbe usufruire di moltissimi privilegi e poteri, ma no, lui si astiene e si ritira modesto sotto ombre discrete. Sono sicuro che sarà ancora per lungo tempo sulla bocca degli uomini e le sue orme saranno accostate alla fama di Cesare.»

Queste parole gli fecero lo stesso effetto delle precedenti, ma non ne aveva ancora abbastanza e si diresse verso Virgilio, il quale, schivo com'era, brevemente disse: «Senza di lui la mia mente non intraprenderebbe nulla di grande.»

Amar era più che soddisfatto delle risposte ricevute, dalle quali era emersa tutta l'ammirazione nei confronti di Mecenate, perché era Mecenate a consentire loro di dedicarsi alla loro arte poetica. Ma ancora mancava il parere di Mecenate. Eccolo lì, Mecenate, assorto tra i suoi pensieri, mentre, sdraiato sul triclinio, sorseggia del vino di qualità, forse il Cecubo. Amar pensò che fosse il momento giusto per fargli la domanda che aveva in serbo per lui: «Scusi il disturbo, Mecenate, non la conosco molto, ma da quello che mi hanno riferito Orazio, Properzio e Virgilio, lei è un uomo da ammirare. So che proviene dall'etrusca Arezzo e che quindi qui a Roma è un po' straniero, ma vedo che contribuisce da protagonista alla cultura, alla poesia e alla politica di questa



Mecenate

città non sua, come dimostra questo suo bellissimo ninfeo.» Mecenate, che aveva capito molto di più di quanto Amar avesse detto, fu molto disponibile, probabilmente aiutato dalla situazione informale e dal buon vino, per cui spiegò al giovane straniero, che lui, Mecenate, era stato fortunato ad incontrare Ottaviano sulla sua strada e a vivere nella Roma del suo tempo, una città che, anche se con fatica, aveva capito che integrare è soluzione migliore dell'escludere; però era anche vero che lui, Mecenate, si era profondamente impegnato nel compito assegnatogli paragonabile a quello di un ministro della cultura. Poi aggiunse:

«Ma io so anche che le sorti degli uomini sono mutevoli. Io sono etrusco, come sai, e mi intendo un po' di arte divinatoria, per cui, anche se ora hai sentito tanti elogi rivolti verso di me, so che tra non molto ci sarà un tale, mi pare si chiami Seneca, che mi definirà vizioso, sciatto, eccentrico e stravagante, insomma un rammollito come proverebbe il mio stile senza nerbo; la ricchezza, pensa un po' sostiene lui, mi avrebbe

dato alla testa. Ma bando all'amarezza e prima che ognuno si ritiri è il momento di ascoltare quello per cui siamo qui».

*Conticuere omnes intentique ora tenebant*

(Eneide II 1)

Tacquero tutti e intenti il viso tendevano

(trad. Calzecchi Onesti)

E così, in una piacevole atmosfera, con lo scroscio dell'acqua sui gradini della fontana all'angolo della sala in sottofondo Virgilio incominciò



«O socii (neque enim ignari sumus ante malorum),  
o passi graviora, dabit deus hic quoque finem.  
Vos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantis  
accestis scopulos, vos et Cyclopa saxa

«O compagni, certo non siamo inesperti di mali;  
o da più gravi provati, un dio darà fine anche a questi.  
Voi la rabbia di Scilla e gli scogli sfioraste,  
urlanti paurosamente, voi del Ciclope sapete

experti: revoke animos maestumque timorem  
mittite; forsan et haec olim meminisse iuvabit.  
Per varios casus per tot discrimina rerum  
tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas  
ostendunt; illic fas regna resurgere Troiae.  
Durate et vosmet rebus servate secundis«.   
Taliam voce refert curisque ingentibus aeger  
spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

le rupi: oh ripigliate lo spirito, e l'angoscioso timore  
cacciate. Forse un giorno dolce sarà ricordare!  
Tra mali sempre diversi, tra tanti pericoli  
tendiamo al Lazio, dove i responsi ci mostrano  
la sede sicura: là deve per fato risorgere Troia sovrana.  
E voi durate, e alla fortuna serbatevi«.   
Dice a parole così, da gravi angosce turbato  
speranza simula in volto, soffoca in cuore dolore profondo.

*Eneide I 198-209*

trad. R. Calzecchi Onesti

**N.B.:** i giudizi su Mecenate da parte di Orazio, Propertio, Virgilio e Seneca derivano da una libera rielaborazione di quelli da parte degli stessi autori, raccolti in Mecenate, *Frammenti e testimonianze latine*, cur. S. Costa, Milano 2014.

## [Roma per Amar](#)

[Presentazione](#) [Sommario](#)

## Autori

Claudia Amadei  
Alma Neve Angrisani  
Emma Arcà  
Lorenzo Buccini Buccini  
Flavia Cambi Cambi  
Margherita Camomilla Fantini  
Ludovica Coni  
Alessandro D'Antò  
Emanuele D'Intino  
Jacopo De Santis  
Jacopo Ejaz  
Angela Fiorillo  
Sara Garau  
Chiara Gargiulo  
Carlotta La Torre  
Matilde Magnarelli  
Davide Magrini  
Giulia Marcenaro  
Nethmi Nawod Medis Lansage  
Davide Morelli  
Niccolò Pellegrini  
Corina Timotin  
Livia Zannoni Frollani

## Sommario / Contents

<a href="#">Presentazione</a>	2	<a href="#">Presentation</a>
<a href="#">Introduzione</a>	3	<a href="#">Introduction</a>
<ul style="list-style-type: none"><li>• <a href="#">La nave di Enea</a></li><li>• <a href="#">Contesto: gli anacronismi di Amar</a></li><li>• <a href="#">Conclusione</a></li></ul>		<ul style="list-style-type: none"><li>• <a href="#">Aeneas's ship</a></li><li>• <a href="#">Context: the anachronisms of Amar</a></li><li>• <a href="#">Conclusion</a></li></ul>
<a href="#">Le città di Amar</a>	5	<a href="#">Amar's cities</a>
<a href="#">Chi sei tu, Amar?</a>	7	<a href="#">Who are you, Amar?</a>
<a href="#">Da uno schiavo la cultura latina</a>	12	<a href="#">Latin culture originated in a slave</a>
<a href="#">Roma, città aperta</a>	15	<a href="#">Rome, open city</a>
<a href="#">- Donna, il tuo fascino è letale; chi sei?</a>		<a href="#">- Woman, your charm is lethal; who are you?</a>
<a href="#">- Sono la regina d'Egitto.</a>	19	<a href="#">- I am the queen of Egypt.</a>
		<a href="#">Cleopatra</a>
<a href="#">Una lezione tra stranieri</a>	26	<a href="#">A lesson between foreigners</a>
<ul style="list-style-type: none"><li>• <a href="#">Ai Mercati con un gourmet</a></li><li>• <a href="#">Alla colonna Traiana</a></li><li>• <a href="#">Al foro di Traiano</a></li><li>• <a href="#">Sull'arte di Apollodoro</a></li></ul>	27	<ul style="list-style-type: none"><li>• <a href="#">At the Markets with a gourmet</a></li></ul>
	36	<ul style="list-style-type: none"><li>• <a href="#">At Trajan's column</a></li></ul>
	41	<ul style="list-style-type: none"><li>• <a href="#">In Trajan's forum</a></li></ul>
	44	<ul style="list-style-type: none"><li>• <a href="#">On the art of Apollodorus</a></li></ul>
<a href="#">Pensieri</a>	47	<a href="#">Thoughts</a>
<a href="#">Il gioco vale la candela?</a>	50	<a href="#">Is the game worth the candle?</a>
<a href="#">Distanze</a>	56	<a href="#">Distances</a>
<a href="#">Anacronismi</a>	59	<a href="#">Anachronisms</a>
<a href="#">Autori</a>	65	<a href="#">Authors</a>

### Un paio di precisazioni:

- il nostro **logo** è stato realizzato da un'alunna della classe;
- le **immagini** sono state reperite in rete, soprattutto in Google Immagini. Di esse non sempre è stato possibile indicare i riferimenti in maniera completa. Per quanto ne sappiamo, non sono soggette a *copyright*; in caso contrario, ce ne scusiamo.